

DCCCXXXIV SEDUTA

MARTEDÌ 10 GIUGNO 1952

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2366) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2367) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2368) (*Seguito della discussione*):

RICCI Federico	Pag. 34454
CERRUTI	34462
TALARICO	34477
RAVAGNAN	34843

La seduta è aperta alle ore 10.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2366) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2367) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2368) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 »; « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

È iscritto a parlare il senatore Ricci Federico. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Prima di entrare nel merito di questa discussione, desidero congratularmi con l'onorevole Pella per il risultato da lui ottenuto a Parigi, di cui si ha notizia dalla stampa. Mi congratulo non solo per il suo successo personale quanto anche per il successo che spero possa verificarsi nell'economia e nella finanza del Paese. Credo così di interpretare il sentimento dei colleghi, compresi gli assenti, più numerosi assai dei presenti.

Ritengo opportuno di esaminare il bilancio con larghezza di concetto trascurando i dettagli; lo stesso dico della situazione economica. Questa è l'ultima discussione sui bilanci dell'attuale legislatura. È vero che i senatori dovrebbero essere più longevi che i deputati, ma penso che molto probabilmente una comune sorte ci affratellerà. Ciò premesso, è il caso di fare anzitutto il punto circa la situazione economica, sulla quale abbiamo ricevuto l'usuale relazione, migliorata rispetto ai precedenti esercizi, tuttavia ancora deficiente, a mio modo di vedere, in taluni punti, principalmente in due, che molto interesserebbero: la bilancia dei pagamenti e la distribuzione del reddito fra gli italiani. Quest'ultimo argomento è della massima importanza per le deduzioni che se ne potrebbero fare, non soltanto dal lato fiscale ma anche dal lato economico.

1. *Reddito nazionale.* — Il reddito nazionale netto, secondo detta relazione è cresciuto dall'anno scorso di circa 14,5 per cento passando da 7.643 a 8.750 miliardi. Buona parte di questa percentuale è dovuta al rincaro del prezzo all'ingrosso (passato da 49,05 a 55,81 con un aumento di 11,37 per cento) e del costo della vita; tuttavia abbiamo un miglioramento che ha permesso di elevare di 20 per cento la cifra degli investimenti, da 1.530 miliardi a 1.835. All'economia italiana occorrono però cifre maggiori ed è per questo che ho sempre insistito sulla necessità di risparmiare, adottando all'uopo disposizioni suntuarie. Non mi indugiero ora su questi argomenti nè sulle cifre, le quali risultano da tutti i documenti che ci furono sottoposti, comprese le relazioni.

2. *Distribuzione del reddito nazionale.* — Bisognerebbe conoscere la distribuzione della ricchezza o del reddito, perchè è vero che la ricchezza media del singolo italiano è cresciuta,

ma ciò non significa che sia cresciuta per tutti. Purtroppo vi sono strati di popolazione i quali sono oggi ancora poveri ed anzi più poveri di prima. Ad ogni modo, una indagine a questo riguardo non pare sia stata fatta. Democraticamente noi desideriamo che la ricchezza non si concentri in poche mani, ma che sia diffusa il più possibile. Il reddito concentrato in poche mani è pericoloso per il Paese, sia dal punto di vista economico che da quello sociale e politico. Temo assai che dato l'andamento attuale della economia, il reddito vada concentrandosi in taluni gruppi di cittadini e diminuisca in altre categorie, tra le quali c'è la piccola borghesia, che forse in questo momento soffre più di tutti. Prendiamo documenti sul tipo della relazione economica, ma di altri Paesi, dell'Inghilterra per esempio. Troviamo nella relazione sull'« Ireland revenue » che il calcolo della distribuzione del reddito è fatto con precisione e ci può dare un'idea abbastanza esatta di quella situazione. Si vede come in Inghilterra le grandi ricchezze diminuiscano notevolmente non per effetto del modo come avviene la produzione e come si sviluppino i traffici, ma per l'azione del fisco. In Italia gli ultimi risultati delle dichiarazioni confermano che i redditi vi sarebbero, ma che i cittadini sono molto ritrosi a dichiararli.

3. *Ricostruzione.* — Da che cosa ora si desume la nostra asserita prosperità? Molto è stato detto relativamente alla ricostruzione delle cose distrutte dalla guerra, e pare che avremmo superato altri Paesi. Non so se veramente abbiamo fatto più degli altri; è difficile accertarlo perchè bisognerebbe aver visto il modo come erano ridotte l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania o il Belgio e recarsi a vedere in quali condizioni oggi si trovino. Diciamo quindi che noi abbiamo fatto come gli altri, non meno degli altri, ma non diciamo di aver fatto di più.

MERZAGORA. Abbiamo fatto di più.

RICCI FEDERICO. Non lo so, perchè non ho la fortuna di aver visitato minutamente gli altri Paesi. Per dir questo bisognerebbe andare sul posto a vedere quello che si è fatto. Ora, quando io venendo in ferrovia a Roma passo vicino a Pisa o a Civitavecchia e vedo ancora le stesse rovine che c'erano all'indomani della guerra dico che certamente si è fatto, ma molto resta da fare. È sempre meglio criticarci che

elogiarci perchè colui che si fa continui elogi finisce per addormentarsi. Io in fatto di elogi cerco di essere il più parco possibile.

MERZAGORA. Da buon genovese.

RICCI FEDERICO. Forse è anche per questo.

4. *Lavori pubblici.* — Ritengo che nel campo dei lavori pubblici bisogna operare con molto maggiore intensità. Molto si chiede. Molto si promette. Molto si progetta. Ma di opere effettuate poche ne vedo. Non vedo strade nuove, oltre quelle ricostruite. Non vedo ferrovie nuove. Non vedo soprattutto aeroporti (questo settore della nostra economia è completamente dimenticato). I porti si lagnano che non sono riassettati. I fiumi non sono regolati. Nelle montagne minacciano frane, ecc. Forse con la legge sul Mezzogiorno in materia di bonifiche si farà colà qualche cosa. Ma è certo che anche a giudicare dal numero delle giornate di lavoro, quale è pubblicato nel bollettino di statistica, non risulta che in materia di lavori pubblici si sia fatto molto, in confronto con quanto occorrerebbe. Bisogna fare di più. Nemmeno vedo come possiamo altrimenti impiegare i disoccupati, la maggior parte dei quali non sono specializzati e quindi non trovano impiego nell'industria, dato se e non concesso che ci fosse tale possibilità. Intendo lavori pubblici utili, non opere monumentali di discutibile utilità. Occorrono tra l'altro le scuole. Ho seguito la discussione di parecchi bilanci e se non erro per le scuole ho sentito dire che c'è bisogno, solo per le classi elementari di centomila aule. Queste rappresentano, a due milioni per aula, duecento miliardi che potrebbero evidentemente dar lavoro a molti disoccupati.

Gli stranieri che vengono qui, e che non approfondiscono molto bene le cose (e sono quasi la totalità) fanno giudizi superficiali lusinghieri, come quelli che ho riferito, secondo i quali in Italia si vive bene. Coloro che vengono dai Paesi tesserati trovano che si mangia bene. Cominciate a dare da mangiare bene ad una persona, specialmente se è affamata: certamente essa vi guarderà con benevolenza. Il *faut prendre les hommes par l'estomac*, dicono i francesi.

5. *Edilizia popolare.* Gli stranieri non vanno a vedere coloro che vivono in grotte, in spelonche, i senzatetto ecc. Che cosa si è fatto per questi disgraziati? Si dice: abbiamo fatto in un anno 204 mila stanze nei soli Comuni di almeno 20 mila abitanti. Dunque per tutta l'Italia saranno sì e no 300 mila stanze. Ma quali stanze sono state costruite? Soprattutto si è sviluppata l'edilizia di lusso talchè v'è crisi; e poi la edilizia per le classi medie, l'edilizia, diciamo, di natura sindacale, per coloro che si raggruppano in cooperative o in pseudo-cooperative, che sono generalmente cooperative d'affari, spesso oggetto di critiche (anche per quanto riguarda i due rami del Parlamento). Ebbene, questo modo di provvedere alle case non soddisfa le esigenze del pubblico; soddisfa le esigenze di talune persone che sono preferite, sia pure per fondate ragioni, ma il pubblico grosso e soprattutto il pubblico dei bisognosi, dei senza tetto, rimane nella condizione di prima; anzi, forse, sta peggio. Infatti avviene talvolta che case con fitti bloccati, nelle quali necessariamente si trascurano le riparazioni, crollano o diventano pericolose e sono fatte sgomberare. Inoltre la popolazione cresce e si addensa nelle città aggravando ancor più i disagi. A Genova abbiamo quest'anno un numero di senzatetto maggiore degli anni scorsi; eppure si è costruito abbastanza, ma appunto si è costruito per determinate categorie o gruppi di persone.

6. *Difesa della lira.* — Dove il Governo ha ottenuto buoni risultati, e me ne compiaccio e ripeto le mie congratulazioni, è nella difesa della lira, la quale attualmente si sostiene bene malgrado i tempi burrascosi. Si è sempre sostenuta abbastanza bene nei momenti difficili, molto meglio di quello che tante previsioni facevano temere. Intanto fra Banca d'Italia ed Ufficio Cambi abbiamo una buona riserva aurea o in monete pregiate che si aggira sui 600 milioni di dollari. Abbiamo poi altre prove come è apprezzata la lira: il prezzo dell'oro che nei momenti cattivi era arrivato vicino a 1.100 lire al grammo oggi è a circa 800 ed anzi qualche giorno è sceso persino a 790. Questo mi fa piacere non solo per la lira ma (e forse un piacere un po' maligno) perchè così pren-

dono delle batoste coloro che avevano imboscato l'oro all'estero.

Abbiamo ancora un altro esempio: nell'interesse praticato oggi nell'emissione di buoni ordinari del tesoro, ridotto recentemente a 4 per cento mentre prima si praticava 5 per cento e poi 4,50 per cento.

Abbiamo avuto una notevole sottoscrizione nel recente prestito, che ha fruttato un gettito di oltre 140 miliardi in gran parte non di denaro fresco, ma di buoni poliennali, la cui scadenza era ormai vicina, e furono mutati nei nuovi buoni a scadenza più lontana. Ciò vuol dire fiducia nella moneta.

Non ritengo necessario, ai fini della mia discussione, di insistere sui dati della circolazione la quale ora arriva a 1.292 miliardi.

7. Bilancia dei pagamenti. — Le constatazioni finora fatte si riferiscono alla situazione economica, considerata in via assoluta. Ma noi dobbiamo considerarla anche in via relativa, cioè in confronto degli altri Paesi, per i riflessi che le altre economie possono avere sulla nostra, poichè non possiamo isolarci. Qui le considerazioni non sono così ottimistiche, così buone, come le precedenti.

La bilancia dei pagamenti — lo dice la Banca d'Italia nella sua relazione — per il 1951, avrebbe avuto un disavanzo di 168 milioni di dollari, esclusi aiuti americani; per il 1950 il disavanzo sarebbe stato 67 miliardi di lire pari a circa 107 milioni di dollari.

Il passaggio da 107 a 168 è grave.

Mi dispenso dall'elencare i singoli dati, perchè ho parecchie altre cose da dire, e non desidero far tardi, ma ritengo che sarebbe bene accertare con maggiore precisione l'apporto alla bilancia dei pagamenti dei noli delle navi italiane. Si dice che si tratta di 50 miliardi di lire, ma io credo siano molto di più.

Quale apporto in valuta del turismo sono stati denunciati, credo dall'E.N.I.T., 135 miliardi, ed invero il movimento degli stranieri nel 1951 è stato effettivamente abbastanza forte; e sta crescendo nel 1952, e crescerà forse ancora. Tuttavia la cifra di 135 miliardi mi pare troppo alta. Infine vi sono le rimesse dei nostri emigrati, valutate nel complesso 68 miliardi.

8. Bilancia commerciale. — Veniamo alla bilancia commerciale, che fa parte della bilancia dei pagamenti. Essa nel 1951 andò abbastanza bene, tenuto conto delle circostanze, con un disavanzo di 222 miliardi, pari a circa 25 per cento delle importazioni; ciò significa che solo 75 per cento delle importazioni fu coperto dalle esportazioni. Nel 1950, il disavanzo era stato 202 miliardi, cioè un po' meno; ma essendo proporzionalmente più basso tutto il valore degli scambi, la percentuale del disavanzo era quasi la stessa. Nel 1952, però, non so se manterremo tale percentuale perchè le importazioni sono sempre forti, mentre le esportazioni tendono piuttosto a contrarsi. Questo è il guaio. Noi esportiamo generi di lusso, generi voluttuari principalmente a consumo elastico, ed importiamo i generi necessari alla nostra vita o alla nostra industria, a consumo rigido. Ora, nei momenti di strettezza economica, poichè per esportare bisogna essere almeno in due, colui che vende e consegna e colui che compra e riceve, avviene che le nazioni che importano stringono i freni e cercano di limitare le importazioni dei generi non necessari, con pregiudizio di chi vorrebbe esportare. Inoltre vi sono questioni valutarie che restringono le possibilità di scambi.

Vi sono poi altre difficoltà. Per i prodotti dell'industria meccanica, ad esempio, si va intensificando sui mercati internazionali la concorrenza di Nazioni che finora erano rimaste un po' impacciate a causa delle distruzioni di guerra, come ad esempio la Germania ed il Giappone ma ora sono in piena ripresa. Nelle costruzioni navali, il Giappone diventa un concorrente temibilissimo e sta ricevendo ordinazioni dagli Stati Uniti. Ricordiamo ancora che il Giappone parecchi anni prima di quest'ultima guerra aveva invaso il mercato con le biciclette, con i cannocchiali ecc. Là pare che la mano d'opera sia molto bassa, e che d'altra parte vi sia stretto bisogno di esportare. Vi saranno forse sussidii dello Stato, non so; ma fatto sta che il Giappone può farci temibile concorrenza, specialmente in quei mercati che interesserebbero di più. Si dice: ma vi sono tanti Paesi che affiorano ora, alla civiltà, come quelli di tutto l'estremo Oriente, e ci dovrebbe esser posto per le nostre esportazioni. Tutti ragionano così, ma la concorren-

za giapponese è la più forte; ed inoltre già si organizzano le produzioni nazionali.

Bisogna però, quando si considera la bilancia commerciale e si sente dire che i prezzi all'importazione sono aumentati più di quelli alla esportazione, considerare che i prezzi all'importazione sono C.I.F., quindi comprendono oltre il prezzo all'origine anche il nolo, mentre i prezzi all'esportazione non lo comprendono. Ora l'elemento che è cresciuto di più in questi tempi è proprio il nolo; e se noi prescindiamo dal nolo, vediamo che nel 1951, i prezzi all'importazione sono cresciuti quasi come quelli all'esportazione. Sarebbe quindi bene, portare l'attenzione anche sopra i noli e per questo si potrebbe aggiungere nella relazione economica la tabella dei noli internazionali.

Un'altra cosa che bisognerebbe fare nella statistica della bilancia commerciale sarebbe distinguere l'importazione e l'esportazione per ferrovia o per aereo (quest'ultima finora è poca cosa), dall'importazione via mare. Infatti sugli scambi che avvengono via mare puntano interessi che non hanno nulla a che fare con gli scambi via terra. È pure da considerare che gli scambi via terra hanno una particolare importanza agli effetti dell'esportazione: tutti i prodotti ortofrutticoli, per esempio, si esportano per ferrovia. È dunque bene tenere distinti questi due fenomeni per poterli seguire meglio.

9. *Merci E.R.P.* — Le merci E.R.P. entrano nella bilancia commerciale per 674 miliardi di lire in 4 anni, pari a 1.135 milioni di dollari. Circa queste merci e in generale circa gli aiuti americani, siano E.R.P. o Interim Aid o A.U.S.A. od eventuali altre motivazioni, sarebbe bene fornire al Parlamento una relazione comprensibile e breve, ma corredata di tutte le cifre necessarie, sinteticamente esposte. Se leggiamo i rapporti dell'E.R.P. dobbiamo dire sinceramente che non ci si capisce molto, non essendovi quasi mai un riepilogo dall'inizio, ed essendovi possibilità di confusione tra le assegnazioni americane, che vengono addebitate subito, e le spedizioni effettivamente fatte; tra le spedizioni e gli arrivi in Italia; non si sa poi quanto si sia realizzato dalla vendita delle merci arrivate, nè quanto sia stato dato per mutui, da rimborsarsi o per sovvenzioni a fondo perduto. Insomma è necessario volgarizzare questa

materia perchè si possa sapere qualcosa di concreto.

10. *Bilancia alimentare.* — Nella bilancia commerciale è bene considerare isolatamente la bilancia alimentare. Essa era attiva ai tempi del fascismo. Noi esportavamo allora in fatto di alimenti più di quello che importavamo. Attualmente è passiva. Nel 1951 le importazioni furono di 257 e le esportazioni di 205 miliardi di lire. Nel 1950 quasi si pareggiavano; nel 1949 si ebbe 254 miliardi di importazione e 142 di esportazione. Che cosa succederà nel 1952? Disgraziatamente la prossima annata agricola, almeno per i cereali, è poco propizia, conseguenza sia delle alluvioni sia delle poco favorevoli condizioni metereologiche.

DE LUCA. Il grano va molto bene.

RICCI FEDERICO. Ho riferito le previsioni che si fanno per l'intera Italia.

DE LUCA. Non sono più previsioni: sono dati di fatto.

LANZETTA. L'Italia non è tutta l'Italia centrale.

RICCI FEDERICO. Per esempio nei miei frequenti viaggi Genova-Roma, vedo che nella Maremma, intorno a Grosseto il grano ha dimensioni assai piccole e si prevede una scarsa resa; me lo diceva proprio ieri sera un esperto in materia. Mi auguro di essere cattivo profeta perchè nessuno desidera che le cose vadano male, ma temo che l'annata agricola del 1952 non sarà buona come quella del 1951.

Voci dalla sinistra. È vero.

DE LUCA. Ma non è vero.

RICCI FEDERICO. A parte l'annata poco propizia per le condizioni metereologiche, è anche da vedere se le colture siano state fatte per un'estensione e con una intensità sufficiente. Noi dobbiamo fare molta attenzione circa il grano, perchè la popolazione del mondo cresce mentre la produzione di riso, che come i colleghi sanno, nutre più della metà, forse i due terzi del genere umano decresce. Quindi tutta questa popolazione via via ricorre al grano: ed il bisogno di tale cereale aumenta. Attiro l'attenzione del Governo su questa circostanza. La libertà è certamente una buona cosa e chi possiede un terreno è libero di coltivare come crede; ma d'altra parte vi sono i bisogni della popolazione, cui occorre pensare. Occorre accertarsi prima di

1948-52 - DCCCXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GIUGNO 1952

ogni altra cosa che vi sia una buona produzione di grano, sufficiente alle necessità. Una volta accertata ed assicurata la possibilità di fronteggiare tale necessità, potremo guardare l'avvenire con piena fiducia.

11. *Bilancio.* — Con questo io avrei finito la parte relativa alla situazione economica. Veniamo adesso al bilancio preventivo. Esso, in confronto coi precedenti si presenta come segue (parte effettiva):

(Miliardi di lire).

	1948-1949	1949-1950	1950-1951	1951-1952 ₂	1952-1953
Spese effettive ordinarie	655	847	1.002	1.136	1.327
Entrate effettive ordinarie	733	942	1.072	1.259	1.457
Avanzo effettivo ordinario	+ 78	+ 90	+ 70	+ 123	+ 130
Spese effettive straordinarie	596	555	395	687	805
Entrate effettive straordinarie	67	280	155	196	246
Disavanzo effettivo straordinario	— 529	— 270	— 240	— 491	— 559
Totale spese effettive	1.251	1.397	1.397	1.824	2.132
Totale entrate effettive	800	1.222	1.227	1.455	1.703
Disavanzo effettivo totale	— 451	— 175	— 170	— 369	— 429

Si ha nella parte ordinaria un avanzo di 130 miliardi contro 123 dell'anno scorso, 70 di due anni fa e così via. Il bilancio straordinario ha un disavanzo di 559 miliardi contro 491 dell'anno scorso. Conseguentemente il bilancio effettivo ha un disavanzo di 429 miliardi contro 369 dell'anno scorso. L'aumento, sia della spesa ordinaria e straordinaria, che dell'entrata ordinaria è di circa 16 per cento. Però il disavanzo è maggiore cioè 18 per cento perchè vi gioca la entrata straordinaria nella quale l'aumento non è di 16 per cento ma di 25 per cento. Causa di questo salto è una iscrizione in bilancio un po' curiosa. Si tratta (capitolo 230) di 60 miliardi per una entrata transitoria « somma da provvedere mediante tributi di carattere straordinario ». È regolare questo? Non so, credo che nel bilancio dovrebbero figurare le entrate già

approvate e bene specificate, ma non quelle che il Governo ha in animo di proporre.

Ho cercato di sapere che cos'è questa entrata ed ho avuto due spiegazioni. Chi mi ha detto che si tratta di una imposta sugli utili di emergenza, principalmente sugli utili armatoriali; altri invece mi ha detto che si tratta di una imposta del 4 per cento sui salari e stipendi, connessa con un determinato programma di lavori. Nel primo caso, credo che sarebbe meglio invece di una imposta sugli utili armatoriali, obbligare gli armatori a reinvestire i loro utili in nuove navi costruite in Italia. Gli armatori hanno avuto utili enormi in questi anni. (*Consensi dalla sinistra*). Peraltro la loro professione è molto rischiosa, quindi non è forse bene togliere questi utili dalle loro mani, li possiamo lasciare, a condizione però che di rein-

vestano nella loro professione, ordinino cioè nuove navi.

Se invece si tratta del 4 per cento sui salari e stipendi, ne discuteremo a suo tempo, ma fin d'ora desidero osservare che con ciò verremmo a gravare di una imposta del 4 per cento tutti i produttori in quanto non adoperano macchine e quindi verremmo a rendere artificiosamente l'uso di queste sempre più conveniente. L'uso delle macchine è un'ottima cosa in una economia perfettamente libera, ma non so se sia una buona cosa quando c'è una disoccupazione così forte. Chi impiega mano d'opera paga l'assicurazione contro la disoccupazione a beneficio di chi l'ha sostituita colla macchina. Se *A* e *B* sono due industriali che producono le stesse cose e *B* introduce il macchinario su larga scala e licenzia i suoi operai, il carico dell'assicurazione contro la disoccupazione diventa maggiore e lo paga *A* che continua a dar lavoro agli operai al suo servizio mentre *B* vi si sottrae.

12. *Troppe dichiarazioni.* — C'è poi una considerazione di genere più largo. Vi sarebbe una nuova complicazione e una nuova dichiarazione da fare. Si vive in mezzo a continue dichiarazioni. Io sono favorevole ad accertamenti severi, ma vorrei poche voci d'imposta energicamente applicate, con aliquote piuttosto basse, e severe sanzioni. Qui invece abbiamo il solito mosaico d'imposte con infinite dichiarazioni. Grande lavoro per il fisco, e grandi evasioni di contribuenti. Abbiamo avuto per l'articolo 33 della legge Vanoni una dichiarazione che i contribuenti furono invitati a fare verso la fine di giugno, poi, in ottobre, la prima dichiarazione Vanoni, poi in novembre il censimento, che veramente non ha da fare niente con la finanza, ma il contribuente era diffidente e temeva che la finanza c'entrasse; poi venne la seconda dichiarazione Vanoni, poi quella per l'imposta di famiglia ed ora ci sarebbe quella per la nuova imposta straordinaria. Si aggiungano altre dichiarazioni per i contributi assicurativi. Insomma in pochi mesi sei o sette dichiarazioni. Ora questo è un non dar tregua al contribuente e indisporlo. Forse il Ministro delle finanze ha avuto notizie di una scoperta fatta nei suoi archivi di un codice dantesco, il quale nel canto

di Paolo e Francesca porta una variante che dice così:

La bufera fiscal che mai non resta
I contribuenti mena alla ruina
Multando ed accertando li molesta.

(*ilarità*).

13. *Disoccupazione.* — Ho accennato alla disoccupazione. È il caso di trattarla un po' più ampiamente. Essa non diminuisce ma cresce, sebbene leggermente; cresce nella categoria dove meno vorremmo, cioè nei giovani in cerca di prima occupazione. Sono i giovani che, arrivati all'età in cui dovrebbero e vorrebbero avere un impiego, non riescono a trovarlo; e questo ci preoccupa molto non solo per il lato economico, ma anche per il fatto morale. Che cosa faranno questi giovani? Scuola di perfezionamento, di addestramento, di qualificazione, ecc.: ma ci vanno? Il Ministro del lavoro ha detto che esse danno ottimi risultati; io non so; intanto la questione dell'apprendistato è gravissima e lo Stato non interviene. Questi giovani disoccupati erano 418.718 nel gennaio 1950; sono 564.688 nel dicembre 1951. Lasciamo stare la categoria dei pensionati in cerca d'una nuova occupazione. Essi sono 30 mila 905; erano 35.358, io non li comprenderei nel complesso dei disoccupati, come non vi comprenderei la categoria delle casalinghe in cerca di nuovo lavoro (discese da 175.670 a 135.800) nè gli occupati in cerca di altra occupazione (discesi da 58.886 a 46.430). La categoria più numerosa è quella dei disoccupati già occupati discesi da 1.420.591 a 1.306.512. Questa categoria insieme con quella dei giovani comprende, in data dicembre 1951, ben 1.871.200 disoccupati (di cui 480.563 donne) contro 1.839.209 del gennaio 1950 (di cui 434.289 donne). La gravità di queste cifre è evidente. Se venisse una crisi economica come venti anni fa potremmo vedere la disoccupazione salire a livelli altissimi con gravi conseguenze sociali e politiche.

14. *Emigrazione.* — Il rimedio proposto, dell'emigrazione, è di scarso effetto particolarmente per la categoria dei giovani. In generale nei Paesi dove si vorrebbe dirigere l'emigrazione vi sono sindacati ben organizzati, fortissimi, come per esempio in Inghilterra — ed

è inutile che rinnovi qui i commenti per quello che è successo recentemente ai nostri emigranti in quel Paese —. Questi sindacati, in caso di crisi — e se ne profila una anche in Inghilterra — vogliono che i primi ad essere licenziati siano gli stranieri, ed è logico. Avverrebbe lo stesso in Italia. Quando dirigiamo i nostri emigranti in Paesi industrialmente progrediti dobbiamo tener presente che essi sono esposti al pericolo di dover tornare quasi improvvisamente in Patria e, se non tornano, possono succedere inconvenienti spiacevoli. Ne sappiamo qualcosa noi vecchi, che possiamo ricordare gli italiani morti in Aigues Mortes in Francia circa il 1885 e le agitazioni che ne seguirono. Altri Paesi, come gli Stati Uniti restringono il contingente di immigrazione. Nemmeno dobbiamo illuderci sulle possibilità di emigrare in Paesi non industrializzati come potrebbero essere il Brasile e l'Argentina. Anche là vi possono essere crisi ed inoltre vi sono le fluttuazioni nella valuta ed una quantità di pericoli che furono anche in quest'Aula riferiti ampiamente, sui quali non mi dilungo.

15. *L'articolo 81 e le economie.* — Il Ministro del tesoro, nel primo bilancio presentato, aveva fatto riferimento all'articolo 81 della Costituzione, che avrebbe dovuto dare garanzia di stabilità al bilancio. Esso però non ha funzionato; anzi se facciamo il confronto fra il disavanzo previsto e quello risultato, possiamo constatare come i bilanci posteriori all'entrata in vigore della Costituzione (1° gennaio 1948) hanno visto il disavanzo crescere, e quelli anteriori lo hanno visto diminuire. Infatti: 1944-45 disavanzo previsto 303 miliardi, disavanzo risultato 247 miliardi; 1945-47 previsto 579 miliardi, risultato 528 miliardi; 1947-48 primo anno di applicazione dell'articolo 81: previsto 311 miliardi, risultato 846 miliardi; 1948-49: previsto 451 miliardi, risultato 455 miliardi; 1949-1950: previsto 174 miliardi, risultato 296 miliardi; nel 1950-51: previsto 170 miliardi, risultato 193 miliardi.

L'articolo 81 della Costituzione dice: « Con la legge di approvazione dei bilanci non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese. Ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese, deve indicare i mezzi per farvi fronte ». S'intende perciò (almeno io l'intendo così) che i mezzi di bilancio debbono essere nuovi, come aumen-

ti di tasse, o nuove imposizioni, non semplici note di variazione al gettito di cespiti contenuti nel bilancio e previsti con criterio prudenziale. L'articolo 81 non dice che nuove spese abbiano da essere aggiunte in guisa da mantenere o aumentare il disavanzo previsto, ma vuole che ogni maggior gettito sia acquisito al bilancio e ne riduca il disavanzo, come ogni minor gettito lo accrescerebbe. Se si vuole veramente frenare l'emorragia dei bilanci, bisogna ritornare allo spirito dell'articolo 81 ed allora si vedrà che molte spese, da noi forse con troppa facilità approvate, non si dovevano approvare. Se non si fossero approvate, se si fosse andati più adagio, non vi sarebbe la necessità adesso di creare la commissione per reperire le economie che si potrebbero fare, economie per modo di dire, perchè chi mai può aver fiducia che veramente si possa concludere qualche cosa di pratico? La metteremo insieme colla Commissione per la produttività e con quella della Scure di alcuni anni or sono, che io chiamerei piuttosto Commissioni dei sogni.

Ora il pericolo maggiore per il bilancio sta precisamente in questi atti di prodigalità, che si fanno molte volte in seguito a disegni di legge di iniziativa parlamentare, ovvero come epilogo di agitazioni o conseguenze di incaute promesse senza tener conto della vera situazione e senza pensare che se un brutto giorno i consuntivi e l'andamento reale dei cespiti fossero inferiori alle previsioni, vedremmo la solidità del bilancio venir meno, senza avere la possibilità di ritornare sulle deliberazioni prese e ridurre gli eccessivi carichi assunti.

16. *Gli statali.* — Il pericolo maggiore viene dagli statali, per gli stipendi dei quali abbiamo una spesa di 566 miliardi, contro sei miliardi e mezzo del 1938-39, con un aumento di novanta volte; per le pensioni poi abbiamo 92 miliardi, contro ai 900 milioni del 1938-39, con un aumento di 92 volte. Saremo noi in grado di mantenere tutti questi aumenti? Continua intanto il movimento di sganciamento di cui avemmo il primo esempio l'anno scorso per la Magistratura, che in realtà mirava ad ottenere stipendi sempre maggiori (e ne avemmo la conferma in nuove richieste che seguirono). Si propone ora uno sganciamento degli ufficiali dell'Esercito, Marina e Aviazione; si propone lo sganciamento degli insegnanti, ed ancora

qualcuno chiede lo sganciamento dei segretari comunali. Di questo passo, poco per volta, avremo uno sganciamento generale; non ci resterà più nessuno!

Poi, sempre per fare economie e consolidare il bilancio, vengono proposte di istituire nuovi Ministeri: uno per l'Igiene e la sanità pubblica, un altro per l'Aeronautica civile, uno per il Demanio e gli enti parastatali ed altri enti dove il Governo è interessato; un altro per il personale; e poi si propone ancora di staccare il commercio dall'industria. Dove arriveremo, a quali altri limiti arriverà la possibilità di disavanzo del nostro bilancio ove queste richieste fossero accolte?

17. Imposta complementare e nominatività. — Un analogo lavoro tende a ridurre le entrate, richiesta di soppressione o riduzione di dazi, di esenzioni o agevolazioni. Infine le evasioni. Sarebbe molto interessante conoscere i risultati delle nuove dichiarazioni di redditi fatte in marzo. Quelle dell'ottobre scorso furono date alla stampa; saranno pubblicate anche quelle di marzo? Io lo spero, perchè il migliore mezzo — parliamo di imposte dirette, e specialmente della complementare — per verificare le dichiarazioni, è il controllo del pubblico. Sarebbe errore non pubblicare queste nuove dichiarazioni.

Un'altra cosa vorrei sapere appena possibile. Sono stati dichiarati dai contribuenti i dividendi dei titoli al portatore, gl'interessi dei titoli dello Stato, e quelli delle obbligazioni? Si dice che l'onorevole Vanoni un giorno si sia presentato giulivo al Presidente della Repubblica annunciandogli che ormai lo Stato non ha più debito pubblico. « Ma come? ». « Nessuno ha dichiarato titoli di Stato, dunque il debito pubblico è svanito ».

È vero che è stato dichiarato pochissimo? E quanto? Sarebbe bene avere queste informazioni, perchè si sta ora svolgendo una nuova campagna contro la nominatività dei titoli. Ancora qui l'altro giorno due egregi colleghi si sono espressi a favore dell'abolizione. Io credo però che in tal caso, le dichiarazioni agli effetti della complementare e della successione almeno per la parte più ricca della popolazione si dissolverebbero, e si limiterebbero alle proprietà immobiliari, anzi a quella parte di esse iscritte al nome del dichiarante; chè se poi il

contribuente ha a suo tempo costituito una società azionaria della quale possiede tutte le azioni e ad essa ha ceduto gli immobili, essendo le azioni al portatore, non le dichiara e così sfuggono anche gli stabili. In tale caso le imposte dirette progressive finiscono per diventare una solenne mistificazione a danno delle classi medie. Le classi povere sono fuori questione perchè stanno nei limiti delle franchigie. Le classi medie pagano non dirò per convinzione ma perchè l'aliquota a loro carico non è molto grave e comunque non sanno o non hanno i mezzi per evadere nel modo cui ho accennato; le grandi aliquote, che qui i nostri amici di sinistra hanno voluto elevare portandole a limiti esagerati quali 75 per cento, non le pagano nessuno. Le dovrebbero pagare i ricchi, ma sfuggono.

E non sfuggono soltanto per l'imposta complementare ma anche per le imposte di successione. Qui mi soccorre quello che dichiarò l'anno scorso il ministro Vanoni in risposta ad una mia osservazione: « I metodi di evasione sono infiniti e mi si permetta di stendere un velo su questa materia, non fosse che per non insegnare al pubblico come si può frodare il fisco. È nota fra l'altro la pratica di costituire piccole società azionarie o in accomandita, a cui si cedono pacchetti di azioni, titoli, ecc. Le azioni di queste società vengono facilmente cedute, basta un foglietto bollato ». E così, addio imposte di successione, le quali infatti prevedono pochi miliardi all'anno! (Capitolo 43 - successioni sette miliardi; capitolo 44 - globale tre miliardi). Addio imposta complementare! È la disgregazione delle nostre fonti di bilancio e dell'articolo 53 della Costituzione circa la progressività. È l'avverarsi della profezia di Carlo Max — vedete che qualche volta lo cito anch'io — il quale diceva che i ricchi diventeranno sempre più ricchi. Ora, che i ricchi tendano a diventare sempre più ricchi per il meccanismo normale della nostra economia, pazienza; ma che i ricchi diventino sempre più ricchi perchè essi possono frodare il fisco, mentre gli altri non lo possono, questa è una infamia contro cui si ribella l'animo di chiunque. (*Applausi dalla sinistra*).

18. Richieste inevase. — Osservo con dolore che questa legislatura trasmette insolute alla successiva tutte le questioni che più volte ho in

quest'Aula sollevato. Invano il Senato su mia proposta approvò un ordine del giorno circa la completa divulgazione degli emolumenti e dei vantaggi goduti degli statali non escluse le casuali; ed approvò la mia richiesta di farci conoscere un esempio di liquidazione degli stipendi e delle pensioni (cosa questa così complicata che è difficile capirci qualche cosa).

Invano furono fatte leggi che confermavano promesse tante volte ripetute, di coniare monete metalliche; ogni tanto sentiamo che se ne coniano, e le vediamo anche circolare, per qualche giorno, ma poi scompaiono. Si continuasse almeno con i biglietti, ma con biglietti decenti e non di carta straccia, sudici veicoli di infezioni.

Un'altra mia richiesta fu quella circa la leggibilità delle firme dei bilanci pubblicati nei fogli annunci legali delle prefetture, richiesta che — anzi — risale a circa 25 anni fa. Tali bilanci pubblicati sul bollettino delle prefetture, conforme legge, non sono asseverati da firma leggibile, oppure lo sono raramente. C'è scritto: firma illeggibile, e tante volte è illeggibile anche la firma del cancelliere. Non parliamo poi della loro compilazione: ne ho visto uno così formulato: « attivo, un milione, passivo, un milione: firma illeggibile ». Io mi domando se con un po' di disciplina e di senso di responsabilità i vari Ministeri interessati non potrebbero dare istruzioni affinché si stampino bilanci con firme rigorosamente leggibili; alla fine del dattiloscritto da darsi alla stampa, dovrebbe esserci scritto il nome e sotto la firma dell'interessato come si usa fare negli uffici. Non parlo poi dei bilanci irregolari, vera presa in giro; chè in questo caso ci dovrebbe essere anche una sanzione.

Avevo anche avanzato la richiesta di avere relazioni su tutte le aziende dove lo Stato è interessato. La Federazione dei consorzi agrari ha trasmesso alla Commissione delle finanze quattro grossi volumi contenenti tutti i rendiconti, ma noi vorremmo un bilancio come quelli delle società, che contenga poche cose ma che sia chiaro e leggibile a tutti.

Così abbiamo la R.A.I., che non ha mandato il suo bilancio, e devo dire che l'unica onorevole eccezione è rappresentata dal C.O.N.I. che quest'anno ha dato una sua relazione. Ma la

Società autori ed editori e l'I.N.A.-Casa e molti altri ancora non hanno dato il loro bilancio.

Sono questioni apparentemente di poca importanza, ma non saranno certamente risolte in questi pochi mesi che vi rimangono, sicchè resteranno in eredità alla legislatura successiva. Ed io scommetterei qualunque cosa che nemmeno essa riuscirà a liquidarle. Delle cose piccole non si cura nessuno, eppure le cose grandi non sono altro che la somma di molte cose piccole.

Circa l'andamento dei bilanci e della situazione non farò pronostici. La situazione è troppo delicata. Soffia vento di burrasca. Non farò pronostici, tanto più che esiste una legge del dicembre 1951 che li sottopone a tassa. Raccomando solamente che si cerchi di diffondere in tutto il Paese il senso del dovere e della disciplina che sono oggi quanto mai necessari. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerruti. Ne ha facoltà.

CERRUTI. Illustrissimo signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, ho letto molto attentamente la (come al solito) euforica relazione generale sulla situazione economica del Paese presentata dall'onorevole Ministro del tesoro, ed altrettanto attentamente ho letto le assai meno euforiche relazioni degli onorevoli relatori di maggioranza della 5^a Commissione. Non posso esimermi dall'affermare, con un certo senso di compiacimento, di aver scoperto che qua e là, nelle relazioni suddette, sia pure con qualche cautela, si consiglia l'adozione di alcuni provvedimenti che noi avevamo sostenuti a suo tempo, anzi, debbo aggiungere che precisamente in quelle dell'onorevole Bertone (Considerazioni generali) e dell'onorevole Marconcini (Servizi del tesoro e debito pubblico) traspare sovente anche una malcelata inquietudine per la situazione che si è determinata e per gli sviluppi che si prospettano nell'avvenire. Questo anche se, com'è ovvio, tutti i salmi finiscono in gloria, vale a dire anche se da parte dei relatori si raccomanda a questa alta Assemblea di dare il proprio consenso ai bilanci, e cioè di esprimere la propria fiducia alla politica generale perseguita finora dall'attuale Governo.

Io non farò un esame critico a fondo di carattere generale di questa politica sulla base dei

bilanci e delle relazioni che li accompagnano. Tratterò brevemente di cinque particolari e distinti argomenti che ad essi si riferiscono.

Primo argomento. Il collega Tafuri, nella sua relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, pone in evidenza lo stanziamento di 2.200.000.000 di lire, di cui al capitolo 278, per la prosecuzione ed il completamento del canale Elena e della diga di Porto della Torre sul Ticino. Mi si consenta qualche accenno di carattere retrospettivo. Dopo numerosi incontri con l'onorevole Ministro delle finanze, il 24 luglio del 1950 ho esposto pubblicamente in quest'Aula quali erano le esigenze fondamentali di ordine irriguo della Regione piemontese. In sostanza ho trattato allora tre problemi: il primo si riferiva alla assoluta necessità che fosse ripresa e portata a termine nel più breve tempo possibile la costruzione del canale Elena, da derivarsi dalla sponda destra del Ticino, ed iniziata la costruzione della connessa diga sul fiume di cui trattasi per consentire la derivazione stessa e per produrre, mediante la centrale ivi incorporata, 12.000 cavalli di energia idroelettrica.

In quella circostanza ho messo in evidenza la necessità che questo grande canale fosse costruito con la massima sollecitudine, sia perchè noi piemontesi lo attendiamo oramai da 50 anni, sia perchè esso avrebbe una funzione di volano per tutta quanta l'immensa e fitta rete di canali che irrigano la pianura, la quale rete è sempre più soggetta a depressioni gravissime di portata durante i periodi primaverili ed estivi, ed, infine, perchè esso servirebbe anche all'apporto dell'acqua necessaria per irrigare le zone della Baraggia Vercellese e dell'alto e basso Novarese, che sono tuttora incolte o malamente irrigate. Nei riguardi della costruzione della diga ho consigliato l'onorevole Ministro di togliere di mezzo la Società elettrica della Vizzola (Gruppo Sip) o quanto meno di ridurla a miti consigli, perchè essa, utilizzando già l'acqua di pertinenza dell'Elena (da 50 a 70 metri cubi) sulle sue centrali situate in sponda sinistra non aveva interesse che si costruisse il canale e quindi non faceva altro che tergiversare per non assolvere agli impegni che fin dal 1938 ebbe ad assumere per la costruzione della diga e della centrale incorporata nella medesima. Ora, per il canale Elena e per la diga mi sembra

che le cose procedano bene. Speriamo che tra due anni (sempre che non succedano fatti imprevisti perchè il lavoro nell'alveo di un fiume della struttura del Ticino è fatalmente soggetto alle vicende meteorologiche del bacino imbrifero sovrastante, e perciò se piovesse intensamente l'andamento dei lavori subirebbe danni ed arresti più o meno prolungati) questo grande canale possa entrare in funzione. Benissimo. Non so quello che potranno valere le mie parole, ma in questa circostanza io intendo esprimere onestamente all'onorevole Ministro delle finanze il mio compiacimento per aver saputo e voluto accogliere le nostre reiterate e pressanti richieste, vale a dire le mie e quelle dei colleghi, deputati e senatori piemontesi, che si sono interessati di questa importante questione.

Circa il canale Elena vorrei fare ancora alcune considerazioni di carattere generale. Questo canale è utilissimo, non soltanto in sè e per sè, ma anche perchè costituisce uno dei più importanti esempi di derivazione che si attua valendosi di un grande invaso di acque piovane, quale nella fattispecie è il lago Maggiore con la sua capacità di ben 320 milioni di metri cubi. Dico questo perchè, purtroppo, nella cerchia delle Alpi i ghiacciai vanno soggetti da troppo tempo ormai ad un ritiro spaventoso. Nella scorsa estate ne ho visitati parecchi e sono rimasto vivamente impressionato. Quello del Lys sul Monte Rosa che vent'anni fa era ancora immenso, ora si può dire che sia quasi scomparso lasciando a nudo le pareti ed il fondo morenico. Lo stesso accade per tanti altri ghiacciai della cerchia alpina. Questo è un fatto di una eccezionale gravità. La teoria di Edoardo Bruckner, un famoso geografo e meteorologo tedesco, è praticamente fallita dinanzi alla esperienza. Egli, nel 1890, aveva affermato e difeso strenuamente dalle contestazioni del Woeikow, la teoria che i ghiacciai vanno soggetti a fasi alterne di ritiro e di espansione della durata turnaria di 35 anni ciascuna. Sono passati quasi 70 anni ed i ghiacciai continuano sempre più a ritirarsi. Purtroppo è un fenomeno questo di vasta scala che interessa non soltanto l'Italia, ma tutto il continente europeo. Al posto della teoria del Brückner incomincia invece ad acquistare credito nel campo scientifico un'altra teoria che viene chiamata della

1948-52 - DCCCXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GIUGNO 1952

« Versteppung », vale a dire di una manifesta tendenza verso la trasformazione in steppa del nostro continente, come ebbe a dichiarare il professor De Marchi, uno dei massimi studiosi di idrologia che possa vantare l'Italia, durante il Convegno nazionale per il coordinamento delle utenze irrigue ed idroelettriche, tenutosi a Milano nel giugno del 1950. Mi permetto quindi di agitare dinnanzi a questa alta Assemblea il campanello d'allarme. Siamo di fronte ad una svolta. Noi dell'Italia settentrionale, data la dovizza di ghiacciai di cui potevamo disporre nella cerchia alpina, abbiamo sempre creduto di poterci adagiare tranquilli e fare sonni placidi per quanto concerne la irrigazione delle nostre campagne. Altro che sonni placidi! È ora di svegliarsi ben bene e di pensare anche da parte nostra alla costruzione dei grandi bacini per la captazione e l'immagazzinamento delle acque piovane eccedenti, per dispensarle poi lungo la rete dei nostri canali durante i periodi dell'arsura. In altre parole, quello che si deve fare per la irrigazione (e gli usi promiscui idroelettrici, potabili e civili) nell'Italia centrale, meridionale e insulare, dobbiamo prepararci a farlo anche noi stessi valendoci non soltanto dei grandi laghi alpini, che oggi sono tutti più o meno invasati ed utilizzati a tale scopo, ma anche dei grandi serbatoi artificiali da costruirsi di bel nuovo. Ecco il campanello d'allarme che io ho creduto bene di suonare dinnanzi a questa alta Assemblea perchè penso ch'essa sia la prima che debba essere informata di un fatto di tanta importanza, il quale sconvolge i luoghi comuni e secolari della nostra presunta fortuna in fatto di disponibilità irrigua per tutto l'ampio bacino del Po.

L'altro problema del quale ho discusso nella seduta del 24 luglio 1950 riguarda la bonifica della Baraggia Vercellese, e quella dell'alto e basso Novarese. Si tratta di una bonifica prevalentemente di carattere irriguo e quindi, poichè la rete di canali dipende dal Ministero delle finanze, è ovvio che se ne parli discutendosi del bilancio di questo Dicastero. In breve, nella Baraggia si tratta di bonificare mediante l'irrigazione 7.000 ettari tuttora incolti e di migliorare l'irrigazione di altri 35.000 ettari malamente irrigati; per l'alto e basso Novarese si tratta di bonificare mediante l'irrigazione 7.500 ettari tuttora incolti e di mi-

gliorare l'irrigazione di altri 15.000 ettari malamente irrigati. Orbene, il canale Elena, come già dissi, non serve soltanto ad integrare la rete durante le depressioni primaverili ed estive, ma serve anche a portare l'acqua sui terreni bonificandi. E perciò, se il canale Elena deve servire, com'è ovvio, ad entrambi gli scopi per i quali viene costruito, bisogna pensare tempestivamente anche alla costruzione dei canali di bonifica, altrimenti si verificherà quello che si è verificato nel 1863 per il canale Cavour, e cioè che non si poterono utilizzare le sue acque per la mancanza o la deficienza dei canali diramatori. Il costo della costruzione di queste opere irrigue complementari è, all'incirca, di 3 miliardi, di cui, in base alla legge del 1933, 750 milioni dovrebbero far carico ai privati. Ma qui, onorevole Ministro, è meglio che ci parliamo chiaro: bisogna che lo Stato si assuma la totalità della spesa, innanzitutto perchè questi canali non rappresentano altro che il completamento della rete demaniale, così come la voleva Camillo Benso di Cavour (vuol dire che in tal caso le due grandi Associazioni di irrigazione Ovest ed Est Sesia non pagheranno semplicemente il canone di derivazione di acqua pubblica, ma il prezzo dell'acqua come risulta stabilito nei loro contratti), ed anche perchè ci sono delle difficoltà di altra natura: i privati, in generale, non intendono affatto concorrere in questa spesa perchè la medesima interessa più che altro le zone incolte; e, d'altro canto, se la suddetta spesa si dovesse concentrare su quelle, essa sarebbe insostenibile, ragione per cui la bonifica non si farebbe mai ed allora si frustrerebbe uno degli scopi per i quali si costruisce il canale Elena, non solo, ma si arrecherebbe anche un sicuro danno all'erario. Signor Ministro, non bisogna aver paura di agire con decisione su questo terreno: si tratta di una spesa non solo utilissima per l'agricoltura piemontese in genere, ma pure di una spesa dalla quale ricaveranno un sicuro e forte provento le finanze degli Enti locali e dello Stato. In 7 anni, dopo il primo quinquennio di assestamento e di sistemazione dei terreni, tanto la spesa per i canali di bonifica, quanto la spesa per i contributi, da concedersi da parte del Ministero dell'agricoltura, per le altre opere pubbliche e private, verrà completamente ammortizzata, ed, in seguito, per decenni e de-

1948-52 - DCCCXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GIUGNO 1952

cenni lo Stato potrà beneficiare di un apporto di imposte — si può dire senza alcuna maggiorazione di costo poichè tutto può essere disimpegnato dallo stesso apparato amministrativo che funziona attualmente — pari a due miliardi e mezzo di lire all'anno, mentre i Comuni e le Province beneficeranno di una entrata locale all'incirca di mezzo miliardo. Quindi, mano ai cordoni della borsa, signor Ministro, e vedrà che i nostri valorosi contadini — che in quelle zone sono quasi tutti piccoli e medi proprietari coltivatori diretti — faranno sparire in un battibaleno quell'ultimo lembo di terra incolta che con la sua spettrale presenza offende il nostro innato e profondo orgoglio di pionieri e di bonificatori. Ed allora le ossa del grande Statista piemontese che riposano nel piccolo cimitero di Santena, avranno un fremito perchè, sia pure dopo un secolo, sarà finalmente realizzato il suo grande sogno, e cioè quello della unificazione irrigua in capo al Demanio di tutta la rete dei canali di pertinenza della fertile pianura che si estende dalla Dora Baltea al Ticino, nella quale pianura nessuna zolla di terra doveva esser priva del beneficio della irrigazione. Lei, onorevole Ministro delle finanze, a mio modesto avviso, non passerà di certo alla storia per la riforma tributaria, ma in questo settore, e cioè nel settore dell'irrigazione piemontese, se realizzerà queste opere di cui ho discorso poc'anzi, potrà passare ugualmente alla storia come il continuatore e l'esecutore del piano concepito da Camillo Benso di Cavour, quand'era anch'egli Ministro delle finanze del piccolo Stato piemontese.

Sempre durante la seduta del 24 luglio 1950 ho poi discusso di un altro importante problema del Piemonte irriguo e cioè quello che riguarda l'esigenza fondamentale di istituire la Azienda autonoma dei canali Cavour, in luogo della gestione attuale, che è tuttora ancorata alla legge istitutiva del 1874 ed al regolamento del 1906. Dopo aver analizzato, in quella circostanza, le caratteristiche della gestione irrigua in atto, dopo aver messo in evidenza quali sono le pastoie burocratiche che impediscono lo svolgimento regolare di quel servizio, dopo aver parlato dell'influenza enorme che la gestione stessa può esercitare nell'intimo della economia delle aziende che compongono il vasto e fertile bacino sotteso, dopo aver messo

in evidenza la necessità assoluta che essa debba adeguarsi ai miglioramenti che vengono incessantemente introdotti nella agricoltura locale, dopo aver messo in luce che un rallentamento, un disguido, un incidente imprevisto, ecc., possono arrecare danni non soltanto di milioni ma addirittura di miliardi, e così via, concludevo pressappoco nei seguenti termini: « Se ora noi consideriamo che una gestione irrigua di tanta mole e di tanta importanza, per la specifica natura della sua stessa funzione ed il peso che essa ha nell'ambito della produzione agricola regionale, costituisce per eccellenza un formidabile strumento, al quale si impone, forse più che in qualsiasi caso del genere (vedi: ferrovie, strade statali e foreste demaniali), un alto senso di responsabilità, nonchè prontezza di iniziativa e rapidità di esecuzione, dobbiamo riconoscere che questo vetusto ordinamento, con tutta la pletera di riti burocratici, di formalità, di pedanterie, di remore e di ostacoli di ogni genere, costituisce una manifesta e disastrosa incongruenza. E perciò questo servizio deve poter disporre, tanto di una adeguata specializzazione tecnica (e questa specializzazione tecnica c'è e dà sicuro affidamento, perchè conosco personalmente da tanti anni gli ingegneri dell'Amministrazione di Torino e vi assicuro che sono veramente dei tecnici e dei funzionari di primo ordine), quanto di una esatta conoscenza degli elementi e delle condizioni del tutto locali ed ambientali e talora anche contingenti, che non potranno mai essere suscettibili di un generale ed aprioristico criterio di valutazione. Questa valutazione non può essere conseguita se non di volta in volta dai funzionari incaricati del servizio, i quali sono gli unici che siano in diretto e continuo contatto con gli elementi da valutare. Stando così le cose è quindi indispensabile che questi funzionari possano agire nell'ambito di una congrua autonomia di apprezzamento discrezionale ». E, dopo aver esaminate le diverse possibili soluzioni, invitavo caldamente il Governo a volersi compenetrare con la sostanza di questo importantissimo problema per giungere, nel più breve termine possibile, alla sua concreta soluzione, mediante l'istituzione di una Azienda autonoma dei canali Cavour, come del resto era già avvenuto per le ferrovie, le strade statali ed anche per le foreste demaniali.

L'onorevole Ministro rispose di essere completamente d'accordo sulla necessità di rendere più snella l'Amministrazione dei Canali Cavour, però aggiunse che si trattava di vedere se lo stesso risultato poteva essere conseguito attraverso la necessaria revisione della legge della contabilità generale dello Stato. Ci siamo, ecco che incomincia ad apparire l'ombra gigantesca della onnipotente burocrazia centrale!

Ebbi poi occasione di conferire più volte con l'onorevole Ministro delle finanze ed ho sempre insistito sulla proposta dell'Azienda autonoma perchè qualunque riforma delle norme sulla contabilità generale dello Stato non avrebbe potuto dare che vantaggi insignificanti, in quanto è proprio la natura intrinseca del servizio tecnico ed amministrativo ad imporre che il medesimo sia liberato da qualsiasi interferenza e da qualsiasi ostacolo di ordine burocratico, altrimenti il servizio stesso non potrà mai funzionare e sarà di danno alla agricoltura locale e di remora alle sue esigenze di sviluppo e di progresso.

Poco tempo dopo, lancia in resta, è partita l'Associazione Est Sesia di Novara (perchè c'è l'Ovest Sesia a Vercelli e c'è l'Est Sesia a Novara) per sostenere senz'altro la necessità che sia istituito un Consorzio di secondo grado nel quale lo Stato non avrebbe più alcuna ingerenza. In breve, la predetta Associazione sosteneva che l'Azienda autonoma non era sufficiente allo scopo perchè lo Stato avrebbe comunque interferito ed ostacolato la gestione, e quindi, per risolvere il problema di fondo bisognava senz'altro passare al Consorzio di secondo grado fra tutti gli utenti. Il dissidio insorto tra l'Ovest Sesia e l'Est Sesia minacciava di compromettere la cosa, ma, dopo il convegno di Mortara, nel quale intervenni provando l'opportunità che fra gli utenti dovesse essere bandito ogni motivo di contrasto perchè bisognava essere uniti onde poter ottenere dal Governo tanto il finanziamento per il canale Elena quanto la istituzione dell'Azienda autonoma che il Ministro non si era affatto impegnato di promuovere con la sua risposta al mio intervento in Senato, a poco a poco si costituì un fronte unico degli utenti e fummo tutti concordi nel richiedere la formazione dell'Azienda autonoma. Debo però precisare, in omaggio alla verità, che

l'onorevole Ministro delle finanze si è sempre dichiarato decisamente avverso alla formazione di un Consorzio di secondo grado per la gestione della rete dei canali demaniali piemontesi ed ha sempre respinto quella proposta da qualsiasi parte gli era pervenuta.

Dunque il Governo finì per aderire alla richiesta comune e diede assicurazione che avrebbe studiato un progetto di legge da sottoporre all'esame del Parlamento per la costituzione della Azienda autonoma dei canali Cavour. Purtroppo, sono ormai passati due anni e siamo ancora in fase di studio. Ecco perchè io ho voluto riparlare dinnanzi a questa alta Assemblea.

Concludendo, io prego vivamente l'onorevole Ministro delle finanze di rendersi interprete di questa antica e profonda aspirazione delle laboriose popolazioni agricole del Piemonte irriguo, la quale collima perfettamente con le esigenze ed i cospicui interessi della produzione e del progresso agricolo della zona, e di sollecitare gli Uffici competenti a definire in sede amministrativa la proposta di legge di cui trattasi. E poi vedremo.

Mi hanno riferito che, in una prima stesura del progetto, vale a dire in una prima bozza, si proponeva che la sede dell'Azienda sorgesse a Roma, invece che a Torino. Ahimè, mi cascano proprio le braccia di fronte a simili enormità, e sono afflitto perchè ciò dimostra che presso il Ministero sono ancora ben lontani dall'aver capito l'intima essenza di questo importante problema. Ma, insomma, occorre che la sede sia fissata a Torino, e cioè nel centro del Piemonte irriguo, non solo, ma soprattutto occorre che il Consiglio di amministrazione dell'Azienda sia investito di un larghissimo potere discrezionale, sì da non essere più costretto ad ogni pie' sospinto a dipendere da Roma e ad attendere che Roma si decida a pronunciarsi in merito, mentre occorrono rapide iniziative ed interventi immediati perchè gli edifici o i cavi si rompono o perchè i terreni sitibondi bruciano le messi che sono costate tanto denaro e tanta fatica, e così via. Ogni ritardo frapposto in merito alla definizione di questo progetto di legge complica comunque le cose, sia perchè avvalora sempre più la tesi di coloro i quali sostengono che bisogna passare senz'altro ad un Con-

sorzio di secondo grado, perchè il Ministero delle finanze, polarizzato com'è in ben altri rami di attività, soffre di inerzia congenita e non sarà mai in grado di capire la natura, la complessità e l'importanza dei problemi irrigui che ci assillano, sia perchè continua a provocare danni notevoli alla produzione, ed, infine, perchè costituisce una grave remora all'incessante progresso agricolo della zona che trova nella irrigazione il suo principale alimento.

E passiamo al secondo punto. A pagina 27 della diligente relazione compilata dal collega Mott, vi è una tabella in cui egli, per gli esercizi 1938-39 (consuntivo), 1950-51 (consuntivo), 1951-52 (previsione), 1952-53 (previsione), elenca le varie percentuali dei diversi gruppi di tributi in rapporto al totale complessivo delle entrate fiscali. In base ai risultati di questa tabella egli trae le seguenti conclusioni: « Dai dati esposti risulta: 1) nei tre esercizi un incremento delle percentuali riguardanti le tasse e imposte indirette sugli affari e i monopoli ed una diminuzione delle percentuali delle altre voci in confronto con l'esercizio 1938-39; 2) una leggera, ma costante diminuzione delle percentuali delle voci imposte e tasse indirette, ed un inverso andamento della percentuale delle imposte dirette nei due ultimi esercizi e nelle previsioni 1952-53 ». E poco innanzi aggiunge: « Dobbiamo, perciò, prendere atto con soddisfazione del leggero, ma costante miglioramento della percentuale dei tributi diretti, tenendo presente anche che la legge sulla perequazione tributaria, per raggiungere i suoi fini, portò l'uscita dai ruoli di un grande numero di contribuenti, il cui reddito non raggiunse il minimo imponibile e sancì il principio dell'abbattimento alla base e la riduzione delle aliquote. Questo andamento, a parte il fatto che ogni innovazione nel terreno fiscale porta con sé disturbi e perdite, deve essere giudicato dunque come un risultato notevole e fa bene sperare per l'avvenire ».

Osservo per intanto che nella suddetta tabella l'aumento della percentuale delle imposte dirette del 1951-52 (previsione) nei confronti di quella del 1952-53 (previsione) è da 15,01 a 15,61. Quindi si tratta di uno scarto insignificante. Ma c'è un altro fatto: nella percentuale del 1952-53 sono comprese anche le imposte relative agli accertamenti degli anni

scorsi che giacevano in contenzioso e che ora, in base alla legge sulla perequazione tributaria, verranno liquidati nel corso dell'annata. Quindi si tratta anche di un aumento solo apparente. Circa la voce delle « Addizionali » il collega Mott doveva tener presente che esse si riferiscono tanto alle imposte dirette, quanto alle imposte indirette, e quindi, poichè dovevano essere classificate nell'una o nell'altra voce, la percentuale avrebbe subito una congrua variazione. Ma soprattutto c'è il fatto delle imposte straordinarie che nella previsione del 1952-53 figurano per il 6,79 per cento. Vuol dire molto l'averle collocate in separata sede e per proprio conto, mentre bisognava suddividerle a seconda del loro carattere di imposte dirette od indirette, il che avrebbe determinato un notevole spostamento nella serie dei rapporti da lui esposti, tanto più che i 60 miliardi preventivati nel bilancio non rappresentano affatto una imposta diretta com'egli è disposto a considerarla, ma piuttosto una imposta indiretta. È ovvio che in prima linea sarebbe aumentata notevolmente la percentuale della voce relativa alle tasse ed imposte indirette e sugli affari. Lo so che si tratta di criteri opinabili sui quali si potrebbe discutere ore ed ore, ed, infine, ognuno rimarrebbe sulle proprie posizioni, ma la più comune norma identifica le indirette in base ad una serie di elementi e considera quelle sul consumo, l'uso ed il servizio come derivate delle indirette medesime. Anzitutto l'imposta indiretta è quella che colpisce la ricchezza non direttamente, ma attraverso le manifestazioni mediate di essa (ad esempio, una produzione, uno scambio, un trasferimento, un consumo, ecc). È ovvio che, in genere, essa non si presta alla progressività dell'aliquota, perchè prescinde in tutto e per tutto dal coacervo dei redditi del contribuente, dalla natura del reddito e dalle condizioni personali, familiari e sociali del contribuente stesso. Ma poi c'è una altra questione importante: essa, in genere, è facilmente trasferibile sul prezzo del prodotto al consumo, a meno che non si tratti di prodotti a domanda rigida, perchè in tal caso o il produttore si assume il carico della imposta o, altrimenti, si manifesterebbe la contrazione del consumo medesimo. Se poi questa imposta colpisce, o finisce di colpire attraverso successivi trapassi, i generi di largo consumo, essa viene

1948-52 - DCCCXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GIUGNO 1952

pagata da tutti, in modo pressochè analogo — siano essi ricchi o poveri — e, se sono generi proprio indispensabili per l'esistenza fisica e dei quali nessuno possa assolutamente fare a meno, allora sono colpiti dall'imposta anche coloro che non dispongono nemmeno dei mezzi sufficienti per poter soddisfare alle proprie elementari esigenze fisiologiche ed a quelle relative ad una modesta convivenza civile.

Ed allora ho pensato bene di preparare un altro prospetto in cui le imposte sono riassunte con un diverso criterio più preciso e, soprattutto, più rispondente alle norme che sono postulate nell'articolo 53 dalla Costituzione. In breve nella prima voce ho indicato le imposte dirette con aliquota progressiva. Queste sono costituite dalla imposta complementare personale, dalla imposta sui celibi, dall'imposta sui dividendi distribuiti dalle società commerciali, dalla imposta sulle successioni e donazioni (che se a prima vista può sembrare indiretta, in realtà non lo è), dall'imposta sull'asse globale ereditario netto e dall'imposta progressiva sul patrimonio. Circa le ordinate ho assunto per prima ordinata il 1938-39, per seconda il 1947-48, e cioè l'anno in cui la Democrazia cristiana, avendo estromesso dal Governo i rappresentanti delle forze popolari, è praticamente rimasta sola e responsabile dell'amministrazione della cosa pubblica, ed, infine, quale terza ed ultima ordinata ho assunto il 1952-53 come stato di previsione.

Nel gruppo delle imposte dirette con aliquota proporzionale, che nella tabella rappresenta la seconda voce, sono comprese tutte quelle indicate nel bilancio, meno la imposta complementare, la imposta sui dividendi distribuiti dalle società commerciali, la imposta straordinaria progressiva sul patrimonio e la imposta sui celibi. Nel gruppo delle tasse ed imposte indirette e sugli affari sono comprese tutte quelle indicate nel bilancio, meno la imposta sulle successioni e donazioni e quella sull'asse globale ereditario, ed in più, come già dissi, la imposta di 60 miliardi di cui al capitolo 230 della parte straordinaria. Seguono le dogane e le imposte indirette sui consumi, i monopoli, il lotto e le lotterie, così come esse sono rispettivamente indicate nel bilancio. Aggiungo che in merito alla imposta di 60 miliardi non mi soffermerò a considerare la irregolarità della sua impostazione in bilancio per non farla troppo lunga, ma è certo che ci vuole una buona dose di disinvoltura per inserire una somma alla entrata quando il Parlamento non ha ancora deliberato circa la legge istitutiva dell'imposta da cui l'entrata medesima dovrebbe derivare. C'è tanto di peggio nella vostra condotta che questo fatto può apparire, relativamente parlando, una semplice inerzia.

Adesso vi leggerò i risultati che sono compresi nella seguente tabella:

PROSPETTO COMPARATIVO DEI TRIBUTI ORDINARI E STRAORDINARI

(in milioni di lire).

	1938-1939	%	1947-1948	%	1952-1953	%
Imposte dirette con aliquota progressiva	890,4	3,83	24.636	3,48	67.500	4,59
Imposte dirette con aliquota proporzionale	6.126,0	26,38	156.280	22,11	219.800	14,95
Tasse ed imposte indirette e sugli affari	5.945,4	25,60	263.611	37,30	568.594	38,66
Dogane e imposte indirette sui consumi	6.380,0	27,48	141.761	20,06	334.321	22,73
Monopoli.	3.579,9	15,42	115.806	16,39	254.740	17,32
Lotto e lotterie	299,1	1,29	4.660	0,66	25.700	1,75
	23.220,8	100	706.754	100	1.470.655	100

1948-52 - DCCCXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GIUGNO 1952

Esaminando la suddetta tabella risulta dunque che le imposte dirette con aliquota progressiva sono diminuite del 0,35 per cento nel 1947-48 nei confronti del 1938-39, mentre sono aumentate del 0,76 per cento nel 1952-53 nei confronti del 1938-39, e dell'1,11 per cento nei confronti del 1947-48. Qui, un aumento c'è stato, sebbene di portata insignificante. Le imposte dirette con aliquota proporzionale, nel 1952-53 segnano una diminuzione dell'11,43 per cento rispetto al 1938-39 e del 7,16 per cento rispetto al 1947-48. Qui, la diminuzione è già abbastanza notevole. Le tasse ed imposte indirette sugli affari, nel 1952-53 superano, rispettivamente, del 13,06 per cento e dell'1,36 per cento le percentuali del 1938-39 e del 1947-48. Qui, lo scarto è forte rispetto al periodo prebellico, ma insignificante rispetto al 1947-48. Le dogane e le imposte indirette e sui consumi nel 1952-53 segnano una diminuzione modesta rispetto al 1938-39 (il 4,75 per cento),

ma però segnano un aumento, sia pure modesto, nei confronti del 1947-48 (il 2,67 per cento). Per i monopoli la percentuale va gradatamente aumentando, sia pure di pochissimo, dalla prima alla terza ordinata, e per il lotto e le lotterie v'è una flessione nella percentuale del 1947-48 ed un aumento nel 1952-53 tanto nei confronti del 1947-48 quanto nei confronti del 1938-39.

La suddetta tabella vuol essere quella di base, ma, al fine di rendere più palese l'andamento del fenomeno tributario, ho creduto opportuno di raccogliere i dati della tabella stessa in tre grandi gruppi. I due primi sono quelli precedenti, mentre il terzo gruppo comprende tutte le altre voci di imposta perchè esse hanno, si può dire, lo stesso carattere di imposte indirette e sui consumi. Inoltre ho successivamente distolto dal primo gruppo la imposta complementare personale progressiva sul reddito per considerarla a sè stante. I risultati son quelli che risultano dal seguente prospetto:

PROSPETTO COMPARATIVO DELLE PERCENTUALI DEI TRIBUTI ORDINARI E STRAORDINARI.

	1938-1939	1947-1948	1952-1953
	—	—	—
Imposte dirette con aliquota progressiva . .	3,83	3,48	4,59
Imposte dirette con aliquota proporzionale .	26,38	22,11	14,95
Tasse ed imposte indirette e sui consumi . .	69,79	37,41	80,46
	100,00	100,00	100,00

PROSPETTO COMPARATIVO PERCENTUALE DELLA IMPOSTA COMPLEMENTARE PERSONALE PROGRESSIVA SUL REDDITO (l'imposta ammonta a 433,7 milioni nel 1938-1939, a 10.920 milioni nel 1947-1948 ed a 33.500 milioni nel preventivo del 1952-1953).

1938-1939	1947-1948	1952-1953
—	—	—
1,86	1,54	2,27

Da quest'ultimo prospetto appare in modo manifesto l'enorme aumento che si è verificato nel gruppo delle tasse ed imposte indirette e sui consumi. So benissimo che, scientificamente parlando, non è del tutto esatto quest'ultimo raggruppamento, ma, ad onor del vero, altre volte ho già fatto calcoli minuti per eliminare con la massima precisione possibile quali pote-

vano essere le imposte che solo in parte erano da considerarsi indirette, quali le imposte che pur essendo indirette per altri aspetti erano da stralciarsi in quanto rappresentavano un onere che non era assolutamente trasferibile, e così via, ma comunque debbo dire che i risultati afferenti al raggruppamento generale non hanno subito mutamenti apprezzabili. Quest'anno,

purtroppo, per tirannia del tempo non ho avuto la possibilità di rifare gli stessi calcoli, ma credo che sarei arrivato alle stesse conclusioni.

Dunque le tasse ed imposte indirette e sui consumi mentre erano il 69,79 per cento nel 1938-39, il 37,41 per cento, e quindi poco più della metà, nel 1947-48, sono addirittura salite all'80,46 per cento nel 1952-53. Quindi, riassumendo, alla insignificante portata dell'aumento percentuale delle imposte dirette ad aliquota progressiva (3,83 - 3,48 - 4,59), si contrappone una grave caduta in quelle dirette proporzionali (26,38 - 22,11 - 14,95), e, soprattutto, un imponente aumento delle imposte indirette e sui consumi. Ma insomma, tutto ciò è proprio rispondente all'articolo 53 della Costituzione, il quale, come ben sapete, afferma che le spese indivisibili dello Stato debbono essere caricate ai singoli in rapporto alla loro capacità contributiva e che il sistema tributario dev'essere informato a criteri di progressività? Questa norma, in altre parole, significa che bisognerebbe eliminare, a poco a poco e nei limiti del possibile, le imposte indirette e quelle sui consumi per tendere sempre più verso una imposta unica personale ad aliquota progressiva.

Già Antonio De Viti De Marco nell'analizzare l'imposta progressiva e quella proporzionale (si capisce che la progressiva, a stretto rigor di termini, dovrebbe essere soltanto personale e riferita al coacervo dei redditi) affermò con molta acutezza che la prima è la bandiera di lotta dei poveri contro i ricchi. Del resto anche l'onorevole Scoica, e cioè uno dei vostri, quando insieme ad altri ha presentato alla Costituente l'articolo 53, lo ha proprio commentato in tal senso, anzi, ad alcune obiezioni che gli furono mosse dall'onorevole Corbino egli rispose che non si trattava affatto di sconvolgere tutto il nostro sistema tributario, ma di tendere a grado a grado verso l'imposta unica personale (vale a dire, la nostra complementare), la quale, secondo le sue precise parole, doveva divenire la « spina dorsale » del nostro sistema tributario. Ebbene, la complementare, in questo bilancio, è appena il 2,27 per cento delle nostre entrate tributarie complessive. Altro che spina dorsale del sistema! Non è nemmeno il dente dell'epistrotrofeo. Del resto lo spiega chiaramente l'onorevole Pe-

trilli, direi quasi con un candore ingenuo, il mistero della vostra nefasta ed anticostituzionale politica tributaria. Infatti, nella sua relazione presentata nell'altro ramo del Parlamento egli afferma: « Il proposito ministeriale di attuare, contro il sistema delle esenzioni, finora largamente invalso nella nostra legislazione a favore d'interi categorie di persone o di atti economici, l'opposto e sano principio della generalità del tributo, sia in senso soggettivo che oggettivo, non può non riportare il plauso di quanti sono convinti che le zone di franchigia poste intorno alle leggi fiscali ne infirmano moralmente e politicamente il fondamento giustificativo e ne compromettono la efficacia sul piano concreto, creando un incentivo al continuo allargamento di quelle zone privilegiate ». Ma, non vi pare che questa sia la più chiara esaltazione del tributo a larga base e cioè, in definitiva, del tributo indiretto e sui consumi?

Dunque, sempre in riferimento all'ultima tabella, risulta che il primo posto compete di gran lunga alle imposte indirette e sui consumi, vale a dire a quelle imposte che prescindono totalmente dalla capacità contributiva e non hanno, in genere, una aliquota ad andamento progressivo. Ergo, c'è una situazione di fatto proprio diametralmente opposta a quella che secondo la Costituzione vi dovrebbe sussistere. Ecco la realtà nuda e cruda. Orbene, considerando che sono già trascorsi sette anni dalla fine del conflitto e quasi cinque anni dalla solenne promulgazione della Costituzione della Repubblica (27 dicembre 1947) bisogna ammettere che si tratta di una ben triste ed amara constatazione. C'è effettivamente da rimanere colpiti e sdegnati che ancora oggi possano sussistere simili aberrazioni. Esse da sole sono un grave atto di accusa contro l'attuale Governo per il suo manifesto disprezzo delle norme costituzionali, vale a dire della suprema Carta della Repubblica che tutti i partiti hanno concepita e votata, e la cui pronta e precisa osservanza dev'essere non soltanto una prima norma di vita di ogni cittadino, ma l'oggetto di una assoluta e premurosa sollecitudine da parte degli organi governativi.

E passiamo al terzo argomento. Nell'ottobre del 1950, discutendosi la legge sulla perequazione tributaria, a nome del mio Gruppo ho presentato una proposta di emendamento per

l'esenzione dalle imposte erariali e dalle sovrimposte comunali e provinciali di tutti i coltivatori diretti il cui reddito dominicale complessivo non fosse superiore alle cinque mila lire secondo la stima del catasto del 1937-39. Ci siamo basati sulle 5.000 lire perchè esse corrispondono, grosso modo, alle 240 mila lire attuali che sono considerate come franchigia nella imposta di ricchezza mobile. Le ragioni da noi addotte per giustificare la nostra proposta furono le seguenti: perchè si tratta di un frutto dovuto prevalentemente al lavoro manuale; perchè il capitale terra di cui si serve il contadino non è altro che uno strumento di lavoro non dissimile da quello usato dalle categorie artigianali che godono della suddetta esenzione; perchè, generalmente, si tratta dell'unico reddito di cui possa disporre il contadino; perchè si tratta di un reddito minimo, ed, infine, anche per ragioni di carattere umano e sociale.

Contemporaneamente ho inoltrato la proposta affinché agli affittuari fosse applicata l'imposta sul reddito agrario in luogo di quella di ricchezza mobile la quale, com'è noto, si vale del sistema defatigante e vessatorio del concordato basato sul canone di affitto. Inoltre, per gli affittuari coltivatori diretti dovevano applicarsi le stesse esenzioni di cui ho detto poc'anzi. Tutto questo al fine di far cessare lo sconcio di un trattamento per gli affittuari e di un altro trattamento, assai di favore, rivolto ai proprietari che conducono i loro fondi in economia. Tutte le proposte furono respinte prima in Commissione e poi in Assemblea. Però nel gennaio del 1951 il Ministro delle finanze nel suo discorso inaugurale della Commissione censuaria di Roma ammise, in definitiva, la fondatezza delle nostre richieste, ma subordinò il passaggio dalle promesse astratte ai fatti concreti ad una serie di operazioni catastali (cosa, per la verità, che egli aveva già adombrata in Assemblea quando si trattò dell'emendamento in favore dei piccoli proprietari coltivatori diretti), le quali, data la loro complessità ed il loro costo, sono concepibili in teoria, ma in pratica sono difficilmente realizzabili, e tali comunque da spingere ogni cosa alle calende greche. Oramai sono passati due anni da quelle prime proposte, ed infatti, come noi avevamo previsto, siamo ancora fermi al punto di prima. Ho sentito il Catasto e, purtroppo, non mi risulta che si sia conseguito

un qualche progresso in proposito. Allora, considerando che l'onorevole Ministro aveva sollevato quegli ostacoli di ordine tecnico, nell'agosto del 1951 ho presentato una nuova proposta di legge in cui ho ribadito gli stessi concetti di prima ed in più ho stabilito anche l'applicazione dell'abbattimento alla base della franchigia di 5.000 lire per i redditi da oltre 5.000 fino a 10.000 lire (base catasto 1937-39), e questo perchè, in massima, tale reddito rappresenta l'estremo limite che segna il passaggio dalla azienda contadina familiare all'impresa, ed infatti a mano a mano che si procede verso redditi maggiori si delinea sempre più il carattere specifico dell'impresa in luogo della conduzione familiare. Nella stessa proposta di legge sono poi elencate minutamente tutte le varie combinazioni che possono presentarsi nella pratica, ed, infine, per il superamento dell'ostacolo tecnico di cui trattasi ho proposto che da parte degli interessati i quali ritengano di averne diritto, sia presentata una domanda con allegato l'estratto catastale ed il certificato del Sindaco del luogo che valga a garantire che si tratta effettivamente di un coltivatore diretto.

Quale può essere il costo di questo provvedimento? Francamente, sia detto così *a priori*, non credo che possa avere un costo, poichè l'imposta essendo basata sul reddito del 1937-1939, moltiplicato per 12, sussiste la possibilità di una manovra di compensazione. So benissimo che questo rapporto di 12 non deve essere considerato a sè stante perchè venne mantenuto basso per il fatto che nel frattempo fu aumentata l'aliquota dell'imposta, contrariamente a quanto si era stabilito. Comunque credo, ripeto, così *a priori*, che quel rapporto possa essere suscettibile di qualche aumento per adeguarlo ai valori attuali. E per quale ragione ciò non è mai stato eseguito finora? Ecco, la vera ragione che ostacola questo adeguamento deve soprattutto ricercarsi nel fatto che ciò darebbe luogo ad una levata di scudi da parte dei contadini i quali già premono in tutti i modi per essere esentati dalle imposte che pagano attualmente: e qui, c'è poco da dire, ma si tratta di una massa, nel complesso, di 10 milioni di anime, sulla quale la Democrazia cristiana fonda la sua base politica o, almeno, ritiene di poterla sempre fondare. Figuratevi, se domani si do-

vesse aumentare ancora questo rapporto che chiasso farebbero gli interessati. Ma — e questo è il punto — se fino al limite che noi abbiamo proposto i contadini fossero esonerati dalle imposte e sovrimeposte, questo ostacolo, diciamo pure di ordine politico, non ci sarebbe più, ed allora l'imposta stessa potrebbe essere ordinata in modo diverso, attraverso le indagini campionarie delle aziende rappresentative delle varie province, e magari trasformata in una imposta a carattere progressivo. Ed io credo che in tal caso essa potrebbe dare un gettito notevole in cui si andrebbe oltre alle progettate esenzioni. Io non ho potuto fare i calcoli e quindi non intendo assumere una qualche responsabilità in proposito (si tratta di calcoli molto lunghi e laboriosi), ma, ripeto, penso che non avremo nessun danno e probabilmente anche un discreto vantaggio. Quindi insisto. La proposta di legge di cui trattasi venne consegnata al nostro illustrissimo signor Presidente il 1° agosto, e da parte sua fu immediatamente rimessa alla 5ª Commissione. Ormai sono passati due anni dalla discussione della legge sulla perequazione tributaria, nella quale ho fatto la prima proposta, ed è passato un anno dalla presentazione della seconda, ed essa giace ancora intonsa presso la 5ª Commissione. Perciò io prego vivamente che la proposta sia discussa. Questo è un sabotaggio! Presentiamo i disegni di legge ed essi restano sempre giacenti e non se ne parla più. Si discutono soltanto le leggi che fanno comodo al Governo, ma, quando si tratta di iniziative della opposizione, esse vengono messe da parte e si fa di tutto per non discuterle mai.

In quanto alla famosa legge sulla perequazione tributaria, il collega Mott, come ho già detto prima, afferma che si tratta di un risultato notevole che fa bene sperare per l'avvenire. Beato lui! Noi affermiamo invece che si tratta di un pietoso fallimento, e che non si possono affatto nutrire delle speranze per l'avvenire, a meno che si accolgano in pieno tutte le proposte che noi inoltrammo in quell'occasione, anzi, faccio persino delle riserve in proposito per il semplice fatto che con voi i grandi redditieri si sentono a loro bell'agio e non temono affatto i rigori del fisco. Noi, in sostanza, avevamo proposto la riduzione delle aliquote (e questo, in parte almeno, avete dovuto farlo dopo con

la legge del 21 maggio 1952), l'aumento della franchigia (e questo, per la complementare almeno, avete dovuto farlo dopo con la stessa legge), un accertamento democratico mediante i Consigli tributari (e questo non lo farete mai), di sveltire la procedura del contenzioso perchè essa non si trasformi in uno strumento di evasione legale per coloro che dispongono di mezzi, ed, infine, per le false dichiarazioni oltre i redditi di 5 milioni, la minazione dell'arresto. Chi froda il fisco, vada dentro! Queste furono le nostre proposte. Sta di fatto che la denuncia dei redditi, come noi avevamo previsto, ha vivamente impressionato l'opinione pubblica, sia per l'ampiezza della evasione globale, sia per l'altezza delle evasioni nel campo dei redditi cospicui, dove esse sono praticate con una tecnica raffinatissima, per cui, con l'atmosfera che respiriamo, non c'è barba di funzionario che sia in grado di scoprirle. Conosco un industriale della regione biellese, del quale, molti che sono addentro alle segrete cose, sono riusciti a fargli i conti in tasca: egli che percepisce un reddito netto imponibile di 1.500 milioni di lire all'anno ha avuto il coraggio di denunciare la somma di 20 milioni. È inutile ch'io accenni ai principali sistemi che sono impiegati per imbrogliare le carte: l'alterazione delle scritture, le false fatture, l'occultamento dei capitali all'estero (l'Africa settentrionale, la Svizzera e l'America latina sono diventate il ricettacolo di enormi somme che evadono dall'Italia e quindi in tal caso i reati sono due: l'evasione dall'imposta e l'esportazione di capitali senza contropartita), la istituzione di società fittizie all'estero, i trucchi della lavorazione per conto, e chi più ne ha più ne metta.

Il professor Libero Lenti, che non ha nulla a che da dividere con la nostra parte politica, ha condotto uno studio in proposito. Egli ritiene che per i redditi da 500.000 a 2 milioni di lire l'evasione si aggiri dal 40 al 50 per cento; per quelli tra 2 e 10 milioni l'evasione si aggiri dall'80 all'85 per cento, mentre per i redditi oltre i 10 milioni vi sarebbe una evasione dal 96 al 97 per cento. Prendendo per esatti questi rapporti si può calcolare che l'evasione complessiva raggiunga almeno i 700 miliardi di lire di imponibile. Altri calcolano addirittura che si tratti da 1.200 a 1.400 miliardi, altri una somma ancora

1948-52 - DCCCXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GIUGNO 1952

superiore a quest'ultima. Quindi applicando alla media di questi valori la imposta di ricchezza mobile o quella complementare, oppure entrambe (si noti che essendo nell'area dei grandi redditi gioca la progressività delle aliquote), si può calcolare, grosso modo, che l'evasione complessiva oscilla dai 200 ai 400 miliardi di lire di imposta, e cioè essa sarebbe pari ad un quinto del totale gettito tributario italiano. Se questo, collega Mott, può essere considerato un risultato notevole e che possa far sperare bene per l'avvenire, io lascio senz'altro la risposta alle aride, ma eloquenti cifre.

Passiamo ora al quarto argomento. Come gli onorevoli colleghi ricorderanno, nel luglio del 1950 venne discussa ed approvata dinnanzi a questa alta Assemblea la legge sulle pensioni di guerra. Quella legge ha sistemato più o meno bene le cose dal punto di vista tecnico e normativo, ma dal punto di vista economico, è risultata del tutto priva di un organico e razionale adeguamento sia alle esigenze della vita dei minorati di guerra, sia alla realtà oggettiva dei fatti familiari e sociali, e ciò specie nei confronti dei mutilati ed invalidi ascritti dalla seconda all'ottava categoria, delle vedove e dei genitori, collaterali ed assimilati dei Caduti in guerra.

Prendiamo un esempio per ogni caso, uno solo: Per la quinta categoria il coefficiente di adeguamento tra la prima e la quinta stessa che, in base alla legge del 1917, dovrebbe essere lo 0,60, invece è stato ridotto allo 0,14; le vedove percepiscono 4.439 lire al mese, quale compenso da parte dello Stato per aver perduto il marito; i genitori entrambi (perchè la legge non ipotizza due casi ma un caso solo), percepiscono la pensione di 2.291 lire al mese, e questo, notate bene, dopo che si siano verificate le condizioni previste dalla legge, e cioè una data età, l'accertamento che il figlio perduto da essi rappresentasse il valido sostegno della famiglia, lo stato di bisogno, e così via. E allorquando si siano verificate tutte le dolorose circostanze che la legge prescrive si assegnano a questi poveri genitori 2.291 lire al mese. Sono cose che gridano vendetta al cospetto di Dio!

Giova notare che allora, siccome il penoso dibattito (sicuro, veramente penoso) tra le Associazioni interessate ed il Governo era durato ben 4 anni, tutti erano ansiosi che la vicenda o

bene o male arrivasse ad una qualche conclusione per prendere almeno quel poco in più che loro attribuiva la legge. Le Associazioni suddette pur esprimendo il loro profondo disappunto accettarono i benefici stabiliti, però solo in funzione di un semplice acconto sulle future provvidenze, ed a patto poi che la materia fosse quanto prima rivista e definitivamente sistemata. In quella circostanza furono presentati numerosi ordini del giorno da tutte le parti di questa alta Assemblea invitanti il Governo ad adeguare quanto prima le pensioni, e specie quelle indirette, alle reali esigenze della vita. Il Governo li ha accettati tutti ad eccezione del nostro. Noi proponevamo che fosse nominata una Commissione parlamentare nella quale avrebbero dovuto intervenire alcuni rappresentanti del Governo ed i rappresentanti delle Associazioni interessate, col compito di studiare un vero e proprio riordino della materia dal punto di vista tecnico, economico, giuridico e sociale e quindi di presentare le proprie conclusioni entro e non oltre il 30 giugno del 1951. Quell'ordine del giorno va da sé che venne respinto, ragione per cui dichiarammo che se il Governo non avesse assolto gli impegni assunti noi stessi avremmo preso l'iniziativa presentando un nuovo progetto di legge.

Subito dopo l'approvazione della legge l'onorevole Chiaramello, allora Sottosegretario alle pensioni di guerra, preparò in effetti un progetto per la concessione di un tenue aumento delle pensioni indirette, ma questo progetto giace tuttora, sepolto sotto vetusta polvere, negli archivi della Presidenza del Consiglio, perchè vi ostano le solite difficoltà di bilancio. Poi silenzio di tomba. Orbene, tanto nelle relazioni e negli atti che accompagnano questo bilancio di previsione, quanto nelle relazioni di maggioranza della 5ª Commissione non c'è una sola parola che si riferisca alle pensioni di guerra, insomma, nulla di nulla che riguardi questo importante e delicatissimo problema e gli impegni che il Governo assunse nel luglio del 1950. È come se tutto ciò non esistesse affatto. Promesse, raccomandazioni, ordini del giorno accettati, e così via, sono come parole cadute nell'oblio.

Ma l'opposizione la pensa in modo alquanto diverso. Essa, facendo fede agli impegni che aveva assunto dinnanzi al Parlamento ed al

Paese, il 16 novembre del 1951 presentò una proposta di legge che ho avuto l'onore di sottoscrivere e di relazionare, ed alla quale hanno aderito anche altri egregi colleghi della sinistra e del gruppo misto, tra cui l'illustre ex Presidente del Consiglio onorevole Vittorio Emanuele Orlando che tanta parte ebbe nella promozione e compilazione delle leggi fondamentali su cui si regge questo importante istituto, ed i senatori Bergamini, Coffari, Tomasi della Torretta e Sinforiani. In questa proposta di legge, partendo dall'esame delle condizioni economico-sociali del Paese e della realtà oggettiva dei fatti familiari e sociali degli aventi diritto, è stato fissato l'indennizzo di base (1^a categoria), ridotto ad un limite minimo estremo (tanto è vero che risulta fra l'indice di vita e lo stipendio dell'impiegato di Stato di grado 11°, del gruppo C, coniugato, senza prole). Poi, applicando a questa somma (37.000 lire) una serie di rapporti incontrovertibili e che già sono di uso legale o comune, la materia venne sviluppata a tutta la casistica fino a comporre un complesso organico e coordinato che, se non presumiamo troppo, è ben difficile che possa offrire il fianco ad una qualche critica, va da sé che non sia superficiale, speciosa o preconcepita, ma serena, obiettiva, cosciente ed equilibrata. Noi, in sostanza, ci siamo rifiutati di seguire lo stesso criterio che fu adottato dal Governo, e cioè quello di fissare una somma di spesa invalicabile e poi di sistemare ed aggiustare le pensioni in rapporto a quella somma, toccando un po' di qua ed un po' di là le singole voci affinché la medesima non risultasse superata. Noi, invece, abbiamo fissato il valore minimo della pensione per casi tipici e poi lo abbiamo articolato con determinati rapporti per comprendere tutti i casi. Il prodotto delle singole pensioni per il numero corrispondente delle partite ci ha dato l'entità della spesa complessiva. Insomma, noi abbiamo seguito la strada inversa: non una strada empirica, bensì una strada razionale.

In altre parole, date le precarie condizioni economico-sociali del Paese, se è vero che non si può fare di più che attribuire alle pensioni di guerra un minimo, si dia pure questo minimo, ma una volta che esso sia stabilito è ovvio che dal medesimo non si può più assolutamente deflettere, comunque risulti l'entità della spesa complessiva. In caso contrario è fuori dubbio

che si perpetuerebbe l'ignominia che a fare le spese sarebbero sempre le principali vittime della guerra, le quali, oltre al danno in sé e per sé che hanno subito ed al peso dei dolori e delle sofferenze che lo accompagnano, continuerebbero ad essere defraudate delle loro sacrosante competenze, e quindi non v'è dubbio che sarebbero ancora loro, con questa ulteriore rinuncia di carattere economico a pagare un'altra volta di persona alla collettività. Certo che le pensioni costano molto anche per poco che si dia. Ci sono 360.000 minorati (si dice che ce ne siano di più di quanti sarebbero i veri meritevoli; in altre parole si dice che ce ne siano molti che hanno ingannato la buona fede dello Stato: questa è una questione di fatto che interessa il Governo e soltanto il Governo che ha la responsabilità della condotta delle operazioni, ma che non infirma affatto il principio); 270.000 vedove (in questo caso vi sono poche storie da fare perchè esse hanno perso sul serio il marito: qui ci sono i morti); 250.000 tra genitori, collaterali ed assimilati (anche in questo caso si tratta di tutta gente che effettivamente ha perso o il figlio o un proprio congiunto). Orbene, pensate che se si conferisse un supplemento soltanto di mille lire al mese alle vedove ed ai genitori — somma con la quale, evidentemente, si può fare ben poco perchè non serve nemmeno a comprare tre ettogrammi di pane al giorno — si avrebbe già una spesa di 6 miliardi e 300 milioni di lire all'anno.

Onorevoli colleghi, ci troviamo purtroppo nell'ambito della legge dei grandi numeri. Ma, che colpa ne hanno gli interessati di tutto ciò? Sono forse essi che hanno voluto ridursi in queste condizioni od, invece, è lo Stato che ha loro imposto tale sacrificio? Certo che se non si fossero fatte le guerre, oggi non ci sarebbero nè minorati nè congiunti dei Caduti in guerra a reclamare una pensione; ma le guerre, purtroppo, si sono fatte ed ora è fatale che bisogna subirne le dolorose conseguenze. Il danno da risarcire è quello che dev'essere, ed il numero di questi sventurati è quella tragica realtà che è. Il primo va determinato razionalmente e con un senso di equità e di giustizia, il secondo è un dato di fatto che, dopo gli opportuni accertamenti o revisioni, risulta quello che risulta, e, purtroppo esso è molto elevato. Sicuro, sono proprio questi gli indeclinabili ed inobliabili

aspetti più salienti della spaventosa equazione della guerra. E soprattutto ricordiamoci sempre che la pensione di guerra non è e non può essere una semplice e mortificante assistenza pietosa, ma è e dev'essere un vero e proprio diritto da liquidarsi in base alla valutazione razionale del danno effettivamente subito caso per caso. Che poi in pratica, al fine di superare tanti ostacoli, si faccia ricorso ad ipotesi che rispondono più o meno alle realtà, ciò non infirma per nulla l'intima essenza del diritto di cui trattasi.

Quale è l'impegno finanziario della proposta di legge che noi abbiamo avuto l'onore di presentare al Senato? Per il primo anno sono 38 miliardi; per il secondo, 79; per il terzo, 113; per il quarto ed i seguenti, 140 miliardi. Il tutto in aggiunta ai 90 miliardi che a questo titolo sono già attualmente stanziati in bilancio. La proposta di legge, consegnata il 16 novembre 1951 al nostro illustrissimo signor Presidente, da lui venne subito trasmessa alla 5ª Commissione. Sono già passati 7 mesi e niente di niente è stato fatto in proposito. Anza parliamoci chiaro, temo che essa resterà parecchio a dormire così, e ciò forse fino a quando il Governo, premuto com'è da tutte le parti, per dimostrare che vuol tener fede ai propri impegni non si decida perlomeno a varare quell'antico progetto che fu già compilato a suo tempo dall'onorevole Chiaramello per un tenue aumento alle pensioni indirette. Siamo alle solite: con ciò non si risolverà niente: nè il problema delle dirette nè quello delle indirette. Continuiamo, in una materia così delicata e così impegnativa, a dare, come si suol dire, un colpo alla botte e l'altro al cerchio; anzi, per essere più preciso ed esplicito affermerò che si vuol applicare la massima: *divide et impera*. E mi spiego.

Ho già assistito a questa manovra durante la discussione della legge del 1950. Chi sono fra tutti i pensionati di guerra quelli che più preoccupano il Governo? Sono i grandi invalidi di guerra. Infatti, sono essi quelli che più impressionano l'opinione pubblica con i loro mali gravissimi o le loro tremende mutilazioni, sono essi quelli più organizzati, sono essi quelli che a Roma ed altrove sono scesi in piazza decisi a far rispettare i loro diritti, ed, infine, sono essi quelli che

hanno commosso il popolo col loro disperato richiamo all'umanità ed alla giustizia. Quanti sono? Ecco: 30.000. Ed allora il Governo ha pensato: incominciamo a liquidare questo piccolo gruppo. E così i grandi invalidi, sia pure non ancora adeguatamente, vennero sistemati nell'agosto del 1950. Però, ecco il punto, se è vero che ne vennero sistemati 30 mila, non è meno vero che vennero lasciati completamente a terra gli altri 850.000. Mi ricordo che le tabelle delle pensioni destinate ai grandi invalidi furono messe in evidenza perchè facessero colpo nella prima pagina dei giornali ufficiali ed in quelli che fiancheggiavano il Governo, col proposito di farle funzionare da paravento per nascondere i miserabili assegni che erano destinati alla grande maggioranza degli aventi diritto, e cioè gli ascritti dalla 2ª alla 8ª categoria, le vedove ed i genitori dei Caduti in guerra.

È ora di finirla con questa ignominia. Su tante cose può esser lecito, e forse anche comprensibile, la schermaglia, il mercanteggiamento e giocare alle vane promesse, ma ciò è assurdo, inumano e sacrilego nei confronti delle principali vittime della guerra. Esse hanno un sacrosanto diritto al risarcimento del danno subito e questo diritto non può essere conculcato da chicchessia e tanto meno da parte dello Stato. La sofferenza delle vittime della guerra è la prima e la più sacra sofferenza che si deve umanamente e concretamente lenire. Ecco qual'è la legge dominante ed indeclinabile che una Nazione democratica e civile che abbia un minimo di rispetto verso se stessa, ha il dovere di applicare a qualsiasi costo. Per questi motivi, lasciando da parte ogni abito politico e, parlandovi come uomo, concludo: Insisto vivamente affinché il progetto dai noi presentato sia finalmente discusso, in Commissione prima e dinanzi a questa Assemblea poi, affinché abbia termine questa ignominia, per il decoro di tutti, per la giustizia, per l'onestà e per il rispetto dei diritti acquisiti dalle principali vittime della guerra.

Ed ora, passiamo al quinto ed ultimo argomento. Quattro settimane or sono è stato discusso in quest'Aula il progetto di legge dal titolo: « Provvedimenti in favore dei territori montani ». Come sapete, l'opposizione ha presentato numerosi emendamenti fra loro collegati in un tutto organico e razionale che, a no-

stro avviso, se fossero stati accolti avrebbero potuto gettare le basi per condurre una vera e propria politica di bonifica integrale della montagna, sotto il punto di vista tecnico, economico, umano e sociale. Infatti, quello della montagna non è soltanto un problema idro-geologico, ma, soprattutto, è un problema di vita dei montanari. I nostri principali emendamenti furono sistematicamente respinti e, per la maggioranza di essi, non fu nemmeno data una motivazione. Sta di fatto che ne è uscito un misero progetto che non potrà mai risolvere il vetusto ed assillante problema nei suoi molteplici aspetti. Aggiungo che anche in questo caso il Governo ha proceduto senza premunirsi con un piano organico. Quando ci si accinge ad una opera di questa natura e di questa ampiezza, è logico che anzitutto bisogna fare un piano per classificare gli interventi e valutare la relativa spesa.

Gli elementi tecnici non mancano, le indagini sono state fatte a suo tempo, il personale competente esiste. Perché dunque questo empirismo? Ciò, nella migliore delle ipotesi, denota una tendenza a vivere alla giornata ed una mancanza di chiarezza, di organicità e anche di coraggio. Ma se ci fu questo difetto da parte del Governo, abbiamo pensato noi ad esporre il preventivo della spesa globale occorrente nella relazione di minoranza che venne pubblicata, e, francamente, nè l'onorevole relatore di maggioranza nè l'onorevole Ministro dell'agricoltura hanno contestato le cifre che noi abbiamo pubblicato, ed aggiungiamo pure che non avrebbero potuto farlo, perchè, in fondo in fondo, noi ci siamo valse degli stessi elementi di cui potrebbe valersi anche il Ministro dell'agricoltura. Qual'è risultata la spesa? Tenuto calcolo di tutti gli altri stanziamenti che sono rivolti alla montagna e di altre considerazioni, la somma supplementare che avrebbe dovuto far capo a questo progetto era di 90 miliardi all'anno e per 15 anni consecutivi. Però, siccome nei primi cinque anni vi saranno le solite difficoltà iniziali, i soliti ostacoli che sempre turbano questi lavori e la solita inerzia al regolare movimento, noi abbiamo limitato lo stanziamento a 60 miliardi, per poi aumentarlo a 90 ed anche più nel periodo successivo. Il progetto governativo ha invece previsto 6 miliardi e 700 milioni. Che dif-

ferenza! Il bello è che per tonificare detto meshino stanziamento si è pensato bene di prolungare l'impegno non per cinque, ma, addirittura, per dieci anni.

A parte l'incostituzionalità di questa ipoteca, per il futuro, è ovvio che si potrà dire che l'impegno complessivo di questo progetto è di 67 miliardi, anzichè di 32. La gente che non può essere addentro alle segrete cose, crederà che si tratti effettivamente di uno stanziamento che è più del doppio di quello precedente. Ma, dal momento che si va di questo passo, non sarebbe stato meglio portare la durata dell'impegno a cento anni? In tal caso si sarebbe potuto dire che si tratta addirittura di 670 miliardi. Ma lasciamo pure queste manovre ridicole. È una somma impossibile quella che noi abbiamo proposta? Affatto. E ve lo dimostrerò per questa ed altre spese ancora. È stato detto in quest'Aula, in tono scherzoso, che noi abbiamo presentato progetti che, se considerati nel loro complesso, porterebbero a cifre iperboliche di spesa, e, per essere più precisi, dirò che in proposito, si fece riferimento al mio modesto nome. Non è vero affatto. Si tratta di considerazioni esposte con eccessiva superficialità. Vediamo: per la esenzione dei coltivatori diretti dalle imposte non ritengo che ci sia un costo specifico; per l'adeguamento delle pensioni di guerra il minimo annuale è di 35 miliardi ed il massimo è di 140 (noi assumeremo senz'altro questo massimo di 140 miliardi); per la bonifica integrale della montagna abbiamo proposto un minimo di 60 miliardi ed una media di 90 (noi assumeremo senz'altro questa media di 90 miliardi); per le bonifiche del Vercellese e del Novarese, come massimo, si tratterà di 4 miliardi.

Quindi, per risolvere tre fra i più importanti problemi di carattere nazionale e condurre in porto l'ultima vera e propria bonifica del Piemonte, occorrerebbe una spesa totale di 230 miliardi all'anno per 15 anni e poi una spesa di 140 miliardi all'anno fino ad esaurimento del numero dei pensionati di guerra; quella di 4 miliardi è per una volta tanto.

Vediamo ora, un momento, alcune poste dell'attuale bilancio. Per mantenere in piedi il vostro mastodontico apparato di polizia spendete 57 miliardi all'anno; per le enormi esigenze alle quali fatalmente vi ha spinto la vo-

stra politica di supina sudditanza al blocco atlantico dovete spendere 518 miliardi per spese militari e di riarmo e chissà fino a quando. A semplice titolo di esemplificazione che faccio da parte mia, se supponiamo che le prime siano ridotte a 15 miliardi (questo perchè, notate bene, nel periodo precedente la prima grande guerra mondiale le forze di polizia costavano 33 milioni e mezzo, e quindi tenuto calcolo del rapporto monetario — 260 volte — e di quello della popolazione — 1,30 volte — si arriverebbe a poco più di 11 miliardi, ed io, in via di abbondanza ho calcolato 15 miliardi) e le seconde alla metà (dal 1862 al 1935 le spese militari, esclusi i periodi di conflitto in atto, rappresentavano il 15 per cento del totale della spesa pubblica, mentre ora rappresentano il 30 per cento), ne deriverebbe per l'una e per l'altra voce un risparmio di ben 301 miliardi all'anno. Se a questo risparmio aggiungiamo l'altro di 6 miliardi all'anno che si spendono per quella infelice operazione della Somalia, nonchè l'incremento dei 300 miliardi che, grosso modo, possiamo presumere costituiscano l'ammontare delle evasioni dalle imposte, nell'area degli alti redditi, noi arriveremmo già ad un totale di 607 miliardi. Ma non basta: l'onorevole Tremelloni nell'altro ramo del Parlamento, a proposito di spese inutili o incongruenti, ha svolto una indagine ed ha affermato che secondo lui si potrebbero risparmiare ben 80 miliardi all'anno eliminando le spese che non portano alcun giovamento, per destinarle ai beni strumentali. Quindi, sommando tutti gli addendi di cui alla precedente ipotesi, si otterrebbero ben 687 miliardi. Se da questa somma noi deduciamo i 234 miliardi inerenti alla spesa occorrente per la soluzione di quei grandi problemi a cui ho accennato, resterebbero ancora ben 434 miliardi disponibili in ogni anno per essere investiti in opere produttive, e cioè per realizzare il piano di lavoro che fu proposto a suo tempo dalla C.G.I.L. Tutto questo mi sembra molto chiaro. Certo però che per conseguire simili risultati sarebbe necessaria una svolta decisiva, vale a dire sarebbe necessaria la sostituzione ad una politica di guerra di una politica di pace operosa; ad una gretta politica di rinunce e di procrastinazioni, una coraggiosa politica rivolta ad investimenti produttivi; ad una politica di permanente disoccupazione (la

quale aumenta sempre più), una politica di piena occupazione; ad una sedicente riforma fiscale, una concreta, severa e profonda riforma fiscale che da un lato rispetti la Costituzione e dall'altro persegua sul serio e duramente i grandi evasori; ad una politica di predominio dei grandi gruppi monopolistici, una politica di nazionalizzazione di questi gruppi (così come prescrive la Costituzione stessa); ad una politica di sudditanza allo straniero, una politica di vera indipendenza nazionale; ad un commercio estero ristretto ai Paesi aderenti all'Unione Europea dei Pagamenti (U.E.P.), un commercio esteso a tutti i Paesi del mondo (e questo proprio perchè noi importiamo materie a domanda rigida ed esportiamo invece materie a domanda elastica e perciò non abbiamo bisogno di un mercato circoscritto, ma un sacrosanto bisogno di un mercato vario, esteso e complesso); ed, infine, ad una politica antipopolare, sostituire una politica popolare, e così via. In altre parole, voi dovrete applicare, nè più nè meno, che quella politica che noi vi abbiamo indicata più volte come indispensabile per la salvezza ed il benessere del nostro Paese. Voi invece fate tutto l'opposto. Ma, il popolo italiano incomincia — e se ne vedono i segni — ad aprire gli occhi, e non dubitate che forse più presto di quello che voi immaginate verrà il giorno in cui il popolo italiano pronuncerà il verdetto della vostra definitiva condanna. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Talarico. Ne ha facoltà.

TALARICO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Alto Commissario per l'igiene e la sanità, dando uno sguardo a quanto è stato stanziato per la sanità, cioè alla somma di 56 miliardi, si osserva che è una somma troppo misera e meschina, che non soddisfa nessuna voce, perchè per ogni voce è stanziata una somma che si può dire irrisoria. Io mi domando cosa potrà fare l'Alto Commissario per l'assistenza sanitaria per la mia Calabria, per la Lucania, per le Puglie, quando si tiene conto che nell'Italia meridionale non esistono quasi ambulatori, non esistono ospedali, che i posti letto sono l'1,4 per mille abitanti, ciò che porta in Calabria su due milioni di abitanti a 2.800 letti a disposizione. Se noi invece calcoliamo che per il Piemonte

e la Lombardia, le cui condizioni economiche, igieniche e sanitarie sono di gran lunga superiori a quelle che possono essere nell'Italia meridionale, c'è una disponibilità che va, da un minimo di cinque letti, a 7 per mille; se ci avvicinassimo alla linea intermedia, sei letti per ogni mille abitanti, avremmo in Calabria per lo meno 12.000 letti a disposizione; questa è una considerazione che l'Alto Commissario deve tener presente, perchè c'è l'altro interessante problema: una classe non indifferente per numero e per prestigio, la categoria dei medici, non pletorica, ma disoccupata. Il giorno in cui voi avrete dato all'Italia meridionale quello che le spetta, voi avrete occupato migliaia e migliaia di medici, senza limitarne il numero con dei provvedimenti come questi: l'emigrazione o l'albo chiuso ed elevazione delle tasse scolastiche, in maniera che l'università sarà a disposizione dei ricchi e proibita ai poveri...!

Stanziare il 2,8 per cento, in un bilancio di 2.000 miliardi, per la Sanità, che si dovrebbe interessare di ben 47 milioni di abitanti, è veramente irrisorio; ma bisogna tenere conto di un altro fatto: non è vero che in Italia non si può spendere, si spende molto, anzi si spende più di quanto si spende in Inghilterra, ed è strano. Si è gridato allo scandalo in Inghilterra perchè si spendono 600 milioni di lire sterline, che a 1.700 lire l'una, fanno 1.200 miliardi, per l'assistenza. Ma l'Inghilterra assiste 47 milioni di abitanti e li assiste non solo dal punto di vista sanitario, ma anche dal punto di vista sociale. In Inghilterra si ha non solo l'assistenza sanitaria per la malattia, ma anche per la convalescenza. Non c'è nessun inglese che non abbia l'arto, che non abbia l'occhio, che non abbia gli occhiali, che non abbia la dentiera. Questo in Italia non è possibile. Sì, è vero, non si possono spendere 1.200 miliardi, ma guardiamo un po' le cifre.

Domandavo l'altro giorno al ministro Rubinacci se fosse esatta la cifra che egli aveva dato, tanto alla Camera dei deputati quanto al Senato, che i quattro istituti mutualistici assicurativi spendessero da 700 ad 800 miliardi annui; mi ha corretto dicendo che si spendono 500 miliardi. Dunque 500 miliardi li spendono questi quattro istituti per assistere sedici milioni di cittadini italiani, ma senza occhiali, senza protesi, senza nessuna assistenza del ge-

nere; altri tre milioni e mezzo, quattro milioni circa di cittadini sono assistiti dai Comuni con una spesa di 28 miliardi; restano cinque milioni che non entrano nè nelle categorie povere nè in quelle ricche, perchè sono nullatenenti, e pertanto non sono assistiti da nessuno; dodici milioni di cittadini fanno parte di quella borghesia media ed impiegatizia che, con guadagni striminziti, insufficienti in periodo normale non è possibile possa spendere per l'assistenza sanitaria; se poi costoro sono costretti a ricorrere alle case di cura private, immaginiamoci con quale sforzo, con quale sacrificio e con quali rinunzie lo fanno. Restano dieci milioni di cittadini, di cui non intendo occuparmi, sono ricchi che possono servirsi di tutte le case di salute, magari spendere centinaia di migliaia di lire per un intervento chirurgico. Ma, se spendono 28 miliardi i Comuni per assistere, e molto male, quattro milioni di cittadini, se si spendono 500 miliardi per assistenza sanitaria e sociale a sedici milioni di cittadini, immaginate un po' cosa deve costare a quei dieci milioni di cittadini ricchi l'assistenza sanitaria e chirurgica, che va da un minimo di 300 mila lire ad un massimo di 1.500.000 lire per ogni intervento. Immaginate un po' cosa deve costare l'assistenza sanitaria e chirurgica a quei disgraziati che devono servirsi di case di salute minori, le quali però prendono sempre l'avvio dalle case di lusso. Noi sappiamo che per ogni disgraziato che si trovi nell'infelice condizione di dover provvedere al proprio figlio, al povero parente, la cifra si aggira sulle 120-150 mila lire, qualunque sia l'intervento.

Ora, poichè per la sanità della razza l'assistenza sanitaria non basta e a tale attività deve associarsi l'assistenza sociale, ma poichè l'assistenza sociale deve consentire un tenore di vita decoroso ed igienico, occorre costruire case onde abolire il tugurio, causa di tanti danni; fornire una sufficiente alimentazione, procurare lavoro alle imponenti masse di contadini, ecc. Tutto ciò interesserebbe diversi Ministeri, ed allora io mi rivolgo all'Alto Commissario che si preoccupa della sanità della Nazione, e gli ripeto che per fare ciò non basta curare l'ammalato, bisogna curare la malattia, cioè eliminarla. Per arrivare a questo occorre innanzi tutto eliminare la miseria, poi

eliminare il tugurio, poi garantire una sufficiente alimentazione, poi il vestiario, poi abitazioni igieniche e decorose e quindi locali di lavoro igienici. Fino a quando non affronteremo il problema in questa maniera non lo potremo mai risolvere, adoteremo semplicemente dei modesti palliativi. Se si combatte, ad esempio, una epidemia di tifo nel 1952, ciò non impedirà che essa si ripeta nel 1953 perchè le fogne sono rimaste nelle stesse condizioni, perchè l'acqua continua ad essere inquinata, perchè le persone vivono a dozzine nella stessa stanza. Noi vorremmo che questa assistenza sanitaria fosse gratuita e estesa a tutti i cittadini. Comunque esplicita, essa non deve essere fine a sè stessa, perchè se la cura guarisce l'ammalato, non annulla la malattia. Noi vogliamo che l'assistenza sociale e l'assistenza sanitaria siano una cosa sola.

Per affrontare e risolvere questo problema ponderoso, cioè dare all'assistenza medica anche una funzione strettamente sociale occorre energia ed alto senso di responsabilità. Occorre agire perchè il diritto alla vita nella sua accezione più nobile ed umana sia a tutti assicurato. Chi non l'accetta per incapacità di intendere o per preconstituita mentalità è bene che si metta da parte. È stata la pressione dei popoli che ha fatto trovare la strada a tanti Stati, vicini o lontani che siano, non importa. L'Inghilterra è arrivata, sia pure ultima, e non si muoverà da questa posizione perchè ne ha constatato tutti i vantaggi; ha sanato la piaga dell'assistenza sanitaria, la piaga dell'assistenza sociale e la piaga della cosiddetta pleora dei medici. Ivi i medici sono più rispettati perchè meglio pagati ed hanno accettato volentieri questa forma concretata da un Governo che, abbiate pazienza, non è nè comunista nè socialista. Da qualche punto di vista non è neanche progressista ma reazionario, capitalista, eppure in questa materia ha fatto molto bene. Da noi c'è questa prevenzione perchè non si è mai studiato a fondo e con serietà il problema. Ora se si considera che la salute del cittadino non è un fatto personale o familiare, ma interessa lo Stato per la tutela della salute pubblica, la salvezza e la sanità della razza, la salvaguardia della ricchezza delle forze del lavoro, la cura diventa logicamente funzione dello Stato ed è lo Stato che deve intervenire. Se, in un tempo

alquanto lontano, lo Stato non interveniva in casi di calamità, ciò avveniva sia perchè non aveva la capacità di intendere, sia perchè si pensava che le calamità fossero dovute a potenze divine. In queste circostanze lo Stato non faceva altro che promuovere istanze al santo patrono del luogo. Oggi che si sa che la miseria assoluta è causa unica, si può dire, di gran parte delle malattie (Ippocrate disse che la t.b.c. era dovuta alla miseria e oggi a distanza di secoli questa divinazione è confermata), dobbiamo intervenire.

Per esempio il tracoma è causato unicamente dalla sporcizia, che a sua volta è causata dalla miseria. Napoli ha duemila bambini tracomatosi: quei duemila bambini hanno un padre che non può dar loro nè sufficiente alimentazione nè quanto è necessario per la pulizia. È inutile scandalizzarsi: le verità sono quelle che sono; sarà doloroso constatarle, ma io le constato e le denunzio nonostante che sia meridionale al cento per cento, e che sia orgoglioso di essere calabrese. Purtroppo il mio paese versa in condizioni che son volute in parte dagli uomini in parte dalle cose: ma è ora che si cominci ad affrontare questo problema, che non fa bene nemmeno alle classi agiate. Le malattie non si specchiano sulle scale di marmo, e toccano i piani alti come i piani bassi. Noi avevamo quarantamila morti tubercolosi all'anno; oggi la mortalità è scesa a ventottomila, ma se noi non saniamo quei tuguri e non diamo una sufficiente alimentazione a chi li abita, sgombrando dai quattro metri quadrati le dieci o dodici persone che vi vivono, noi spenderemo miliardi per l'assistenza anti-tubercolare senza ricavare nessun risultato; mille usciranno dai sanatori ma ne entreranno milleduecento. Se le statistiche fossero fatte onestamente, non ci si baserebbe sui malati del 1942-43, un periodo di carenza alimentare per cui la percentuale non poteva che essere alta. In quel periodo un litro di olio costava, dalle mie parti, tremila lire e solo un ricco o un ladro lo poteva comprare, non certo la media borghesia o l'impiegato.

Pensate poi all'igiene delle officine. Si fanno lavorare gli operai in ambienti che non offrono nessuna garanzia, e gli operai si ammalano di nefrite, di anemia, di leucemia. Abbiamo poi lo spaventoso progredire del cancro che è

una dolorosa e triste prerogativa del nord, dove sono troppe fabbriche. Da noi cresce la tubercolosi e diminuisce il cancro, nel nord diminuisce la tubercolosi e aumenta il cancro, perchè troppa gente è a contatto con materie cancerogene. Quali provvedimenti si pigliano nei laboratori dove si lavorano le materie cancerogene, perchè l'individuo non si ammali? Quali visite preventive si fanno, quale assistenza si dà? Occorre una riforma, occorrono provvedimenti che interessano tutti noi, anche quelli che sono lontani dagli ammalati, perchè le malattie si propagano e si ereditano. Quanti più sono gli ammalati tanta più gente può ammalarsi.

Occorre che gli istituti diano la massima garanzia dal punto di vista dell'attrezzatura perchè oggi c'è uno *slogan* antipatico: gli ospedali sono passivi. Io devo denunciare una cosa veramente triste, che come medico non dovrei dire, ma che come cittadino debbo dire perchè l'omertà non sta bene. Gli ospedali sono passivi perchè così piace ai signori medici. Se essi invece di mettere l'ospedale in condizione di essere guardato come un luogo di pena e ne facessero la casa propria, e non avessero una casa di cura, a distanza di qualche centinaio di metri dall'ospedale, che troppo l'interessa, se non affidassero a studenti del quarto o quinto anno di medicina responsabilità che non possono assumere, l'ospedale non sarebbe passivo.

Debbo fare congratulazioni vivissime all'ospedale della mia Provincia che vive di poco, senza capitali, vive con il provento dei suoi malati, perchè ha una sana amministrazione, perchè ha una sezione chirurgica e medica completamente piena e, ad eccezione di una parte che è gratuita, il resto è a pagamento. Ebbene, con i pagamenti assolve il compito di pagare circa venticinque medici, tutto il personale di servizio, gli impiegati, ecc. È un'ospedale veramente bello, non è certo meno bello di nessun altro ospedale d'Italia, è un gioiello, il che significa che quando il primario chirurgo e il primario medico, invece di fare la *réclame* alle case di salute vicine, fa la *réclame* al suo ospedale, e vi dedica tutta la sua onesta attività, disimpegnata anche con signorilità e disinteresse, allora l'ospedale non può essere passivo. Ma ditemi un po': come fanno

queste case di salute private, dopo pochi mesi di attività, a mettere i sanitari in condizioni di cambiare ad ogni piè sospinto una lussuosa fuori serie di quattro o cinque milioni? Sono tutti ricchissimi? Nella mia provincia ci sono dodici case di salute o più. Come vivono? Cosa guadagnano? Dodici case di salute superano di molto un ospedale, potrebbero dar vita ad un ospedale grande, potrebbero dare lavoro e la possibilità economica a ottanta o cento medici. Ora questo è il problema che l'Alto Commissario deve affrontare con energia.

Ma c'è anche un altro problema più serio e più grave di questo. L'ospedale dà la garanzia assoluta; per essere primario di un ospedale bisogna vincere un concorso, presentare un titolo; per essere primario della propria casa di salute basta appena appena la propria laurea, dico appena appena perchè non so se quella è laurea. E quando un disgraziato viene dalla campagna e entra in una casa di salute non sa sempre quello che gli succederà, perchè se è vero che in queste case ci sono anche dei grandi, tuttavia ci sono anche quelle deficitarie in fatto di medici. È un problema molto serio perchè va a danno della massa. Noi siamo la bellezza di cinquantamila medici. Orbene, diciottomila sono disoccupati. Quanti di questi si potrebbero occupare benissimo e dignitosamente? La vita ha le sue esigenze, lo so, e allora perchè non mettete questi diciottomila medici in una situazione economica di indipendenza? Ben pagati, con il loro posto di lavoro nell'ambulatorio o nell'ospedale, con tutte quelle necessarie provvidenze annesse, non saranno spinti a fare cose poco simpatiche o poco dignitose per le quali ne va di mezzo il prestigio di tutta la classe medica.

Una delle questioni più serie e più gravi che bisogna sanare e alla cui risoluzione deve provvedere proprio l'Alto Commissario è la seguente: è possibile che dobbiamo assistere alla lotta continua fra istituti assicurativi e medici? Quel che è peggio, in questa lotta coloro che ne vanno di mezzo sono proprio gli ammalati i quali non sono assistiti come ne avrebbero il diritto. Così avviene che se l'ammalato si trova in montagna e il medico, solo per andare a visitarlo, deve spendere delle 250 lire che gli sono state date 200 per il trasporto, egli non ci va, l'ammalato si aggrava e talvolta la fami-

glia resta così in miseria ancora peggiore perdendo il padre o il maggiore dei figli. Noi vorremmo almeno una cosa e questo credo possiamo avere il diritto di pretenderlo: vorremmo che si creasse un organo unico accentratore di tutti gli istituti che si occupano anche menomamente di sanità. Tutti gli enti sanitari dovrebbero dipendere da questo ente coordinatore delle loro funzioni. Si dovrebbe servire degli istituti per il loro contributo di esperienza e di organizzazione e sopperire a tutte le deficienze e colmare tutte le lacune.

Una cosa però raccomando: separare il servizio sanitario dal servizio amministrativo, poiché si tratta di due cose diverse che non hanno alcunché in comune. Non è logico, non è giusto che un medico sia comandato da un Prefetto così come non è logico e non è giusto che sia comandato da un ragioniere o da un avvocato.

È così strano e doloroso dover sentire che il medico piglia ordini dal direttore. E perché? Quali ordini può dare il direttore ad un medico? Ordini di coscienza? Non credo poi che gli debba dare ordini professionali, perché il direttore non sarebbe nelle condizioni di poterlo fare. Questo è uno dei problemi più seri e più gravi, e questo dualismo non lo sanerete mai se non interverrete con energia a questo riguardo, scindendo la dirigenza sanitaria da quella amministrativa, le quali debbono, sì, avere un punto di contatto affinché non si creino dei doppioni ed un dispendio di denaro più che eccessivo, ma devono essere interdipendenti come funzionalità, non come esercizio professionale, e perciò non deve interferire il direttore amministrativo né sul modo come deve essere stabilito il servizio sanitario, né sul modo come deve essere distribuito.

Noi vogliamo che questa assistenza sia data a titolo di diritto e non a titolo di elemosina. Basta, adesso, con l'elemosina; ormai ha fatto il suo tempo. Ormai il cittadino non l'accetta più, non la vuole, perché sente finalmente di essere un uomo; nel periodo in cui l'accettava non si sentiva di essere un uomo, ma oggi la disdegna, la rifiuta, la ripudia. Noi abbiamo tutti i mezzi e le possibilità; io vi ho detto prima che è strano che in questo Paese di poveri si possono assistere con 600 miliardi 20 milioni di persone in maniera indecorosa, quando un altro popolo, spendendo il doppio, fa un'as-

sistenza a più del doppio di popolazione, e in modo tale non c'è una lagnanza né da parte dell'assistito né da parte del medico che l'assiste. Questo dimostra chiaramente come da noi — è doloroso doverlo constatare — non mancano i mezzi; quello che manca è l'uomo, non come figura ma come morale. Bisogna buttar via da qualche poltrona qualcuno, e non avreste rimorso di buttarlo sulla strada, è certo che questi signori si saranno fatto un villino o qualche cosa di più.

Dopo tutto lo Stato non ha neppure il diritto il lamentarsi, perché a proposito dei 500 miliardi, mio carissimo onorevole Paratore, nulla vi ha a che vedere lo Stato; i 500 miliardi sono contributi extra, non fanno parte del bilancio, non incidono su di esso, semmai lo Stato dovrebbe entrarci per quelli che non possono pagare i contributi, perché non sono impiegati presso le varie ditte.

Noi dovremmo fare degli istituti assicurativi modello di assistenza, ma per carità non come per esempio l'E.N.P.A.S., che Dio ce ne scampi e liberi! È tanto misero e meschino, nell'amministrazione, ed è tanto ripugnante, che il medico rinuncia volontariamente ad aver pagata la visita e l'assistito spesso si vergogna di avvalersene. Colleghi, è inutile star lì a discutere se è vero o non è vero: questa è la realtà della vita per chi l'ha vissuta e la vive come ho fatto io per trent'anni, per chi conosce il tugurio come lo conosco io, per chi conosce l'indigenza più nera nel senso vero della parola.

Noi una razza sana non l'avremo mai. Onorevoli colleghi, siete mai andati ad assistere allo spettacolo miserando delle visite di leva? Colà si vedono giovani di vent'anni scartati a migliaia perché rachitici, deformi, leutici scorbutici, tracomatosi. Avete mai considerato a quali percentuali di riformati si arriva? Percentuali spaventose, impossibili. Avete mai assistito, quando eravamo in guerra nel 1915-18, alle visite di leva del tempo, avete mai visto quali detriti umani si mandavano in trincea? Tutto questo è uno spettacolo che non ci fa onore, anche se dell'onore si ha un concetto più o meno relativo! È nell'interesse nostro, è nell'interesse dei nostri figli, è nell'interesse del cittadino in genere, a qualunque categoria appartenga, ovviare a queste deficienze nel nostro

1948-52 - DCCCXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GIUGNO 1952

Paese. Sappia pure il ricco che il giorno in cui la tubercolosi dilagherà, essa saprà trovare anche la strada per colpirlo ad onta delle sue bisticche!

Io ho detto poco prima che ho dovuto constatare veramente con dolore che alcuni esperti di problemi economici sociali abbiano prospettato la triste eventualità — e di casi del genere se ne sono verificati anche qui a Roma — di incoraggiare i medici all'emigrazione. È una cosa dolorosa, tanto più se pensiamo che noi abbiamo centinaia di paesi senza medico. Ma si capisce, come volete pretendere che un medico vada a sacrificare la sua giovinezza, con 15 o 20.000 lire al mese, in un paesino di campagna, raggiungendo, dopo trent'anni di servizio di medico condotto, 24.000 al mese! Come potete pretendere che in un paese lontano da Dio e dagli uomini vada a rinchiudersi un medico il quale abbia la pur minima ambizione di carriera? Dategli 100.000 lire al mese a questi giovani, dategli che il giorno in cui saranno degni di menzione per aver fatto pubblicazioni, per aver affrontato e risolto casi difficili, per aver partecipato a congressi, passeranno dal paese di 3.000 abitanti a quello di 10.000, da quello di 10.000 a quello di 30.000, alle grandi città, come Milano o Torino! Datègli questa spinta, dategli la possibilità di studiare. Il medico che cosa è in confronto dell'avvocato e dell'ingegnere? Perché questo medico non deve essere impiegato? Forse ne va di mezzo la cultura? O che forse la cultura si acquista lavorando a 15-16 mila lire al mese ed avendo appena appena il necessario per comperare il pane ai propri figli? La cultura si acquista disponendo delle 5 mila lire per comperare il libro, o delle 3 mila lire per abbonarsi alla rivista. Quando il medico condotto giunge alla località che gli è destinata egli si sente un punito, un esiliato, un fallito. Non legge nemmeno più il giornale perchè l'abbonamento pesa per chi ha soltanto 15 mila lire al mese. Si dice: c'è la libera professione. Per carità, non ne parliamo nemmeno! In un paese il signore con la cravatta e quello senza cravatta, ma con brillanti alle dita, fanno a gara per pretendere l'assistenza gratuita e se il medico non la concede, lo mettono in condizione di doversene andare. Per andare poi dove? In un altro paese. Ma l'uno vale l'altro ed allora tanto è meglio restare e cedere.

In queste condizioni si pone il problema sanitario. Il medico attualmente non è spinto a migliorarsi. Per far ciò occorre la riforma ospedaliera e di condotta.

Io dico ai signori medici: non abbiate tanta superbia ed alterigia. Come ve lo spiegate voi il primo presidente di cassazione con 300 mila lire al mese? Eppure c'è arrivato a quel posto, ottenendo tutti gli anni ottimo sulle sentenze che egli emetteva, a cominciare da quando era pretore in un paesello di montagna. Il fatto di essere un impiegato, un funzionario non gli ha impedito di salire tutti i gradini della gerarchia. E ciò sarà ancora più possibile oggi, che le condizioni economiche dei magistrati sono migliorate.

Chi è che ha migliorato la cultura medica ed ha posto la medicina italiana in una posizione da non temere confronti? Non sono forse stati i professori universitari? Ma quali? Non certo quelli che percepiscono lauti guadagni ma coloro che hanno vissuto con lo stipendio, il quale, pur essendo misero, non ha loro impedito di salire in alto. E non sono stati forse i medici condotti? Non ci sono forse nobili figure della condotta che hanno posto pietre miliari nella storia della medicina? Eppure i compensi finanziari non hanno loro impedito di farlo: immaginiamoci se avessero avuto una maggiore libertà economica. Noi sappiamo in quali condizioni lavorino i nostri professori universitari nei laboratori; sono attrezzati sufficientemente i medici condotti nei paesi? Eppure ultimamente abbiamo gratificato la vedova di un medico condotto per i meriti di suo marito il quale, se avesse avuto delle possibilità, invece di lasciare solo un indirizzo nella medicina avrebbe potuto creare un istituto ed avere dei discepoli.

Prego vivamente il Ministro di tenere in considerazione ciò che vo dicendo e che è dettato dalla ampia esperienza di un medico che come me, per essere stato in una condotta e per essere stato medico militare e libero esercente, ha sempre vissuto a contatto con il popolo bisognoso pur avendo una vasta clientela anche fra i ceti abbienti. Bisogna trovare i mezzi per pagare bene i medici: i medici non debbono scappare dall'ospedale per una visita, perchè solo impedendo questo potremo creare un nerbo di medici colti e pratici. Assicurando una esistenza dignitosa, noi, in capo a 10 anni, saremo all'avanguardia di tutti i popoli

1948-52 - DCCCXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GIUGNO 1952

in questo campo. Che cosa volete che faccia un medico condotto privo di ogni mezzo, e che poi deve sentirsi dire da una popolana, come è capitato in un paese della provincia di Frosinone: È impossibile fare il medico senza l'apparecchio dei raggi, perchè purtroppo qui capita di curare per tifo quello che si scopre solo dopo molto tempo essere una pleurite. Noi dobbiamo sentire questi rilievi da una popolana? Dobbiamo farci suggerire questo? Ma questa è la situazione.

Io so che il medico deve essere un missionario e un apostolo, ma questa missione non deve consistere nel fare la visita gratis, bensì nell'interessarsi della massa della popolazione che non può accedere all'ospedale, che non ha i mezzi per le cure costose. Questa è la vera missione del medico, quella di occuparsi con mezzi adeguati dei diseredati, che sono i primi e sono quelli che creano la ricchezza. Il meridione d'Italia, e dico il mio meridione d'Italia perchè mi sento intimamente legato al mio paese, non deve avere più la tristezza di vedere centinaia di Paesi senza un ambulatorio, senza un'ostetrica, e non parlo poi delle scuole e delle abitazioni. Per i tubercolotici potrete fare tutti i sanatori che volete, ma non eliminerete la tubercolosi: potrete guarire un individuo ma non eliminare la malattia. Nel meridione si vive in tuguri semi interrati, come a Matera, nei cunicoli è uno spettacolo semplicemente spaventoso.

È il tenore di vita che deve cambiare, perchè chi non è sano è delinquente e deficiente, e tutte le miserie morali dipendono da questo tenore di vita così basso, così al di sotto delle necessità. Io posso sperare perchè l'Alto Commissario è un uomo di cuore, e spero che voglia fermare la sua attenzione sui problemi degli ospedali; deve finire il mercimonio della carne umana. Allargate gli ospedali, fate che l'ospedale sia veramente un luogo di riposo, che il cittadino possa dire che non c'è posto migliore dell'ospedale per garantirsi ed essere accolto e servito bene. Quando voi avrete fatto questo vi sarete resi benemeriti. Noi non siamo oppositori, ma collaboratori, ma non ci venite a dire: abbiamo fatto questo e quello. Non faccio addebiti a nessuno, ma se qualche cosa si fa è inutile che si venga poi avanti con la sparata comiziale. Dobbiamo assistere ancora allo spettacolo che dopo 22 bilanci avete fatto

40 mila chilometri di strade bitumate. Questo è tutto? Basta questo? Non dico che dovete trasformare in Eden il mio paese in una settimana o in un mese, dico che dovrete trasformarlo in 10, venti anni, ma incominciate, gli altri che verranno continueranno, ma se mai si comincia mai si arriva.

CORTESE. Cominciate a ribellarvi voi.

TALARICO. Non è il fatto della ribellione perchè noi senza minacce chiamiamo il Governo responsabile della situazione; è una deficienza di persone. Non siete cittadini italiani agendo così e se non vi preoccupate di questi fatti; non c'è nessuna garanzia per l'Italia finchè tutto il sud non si mette a posto. Basta un piccolo urto perchè tracolli anche questa tracotanza di forze economiche settentrionali. Ma che forse 100 o 150 famiglie rappresentano tutto il nord d'Italia? Guardate; quando a Torino o nelle altre città del nord si chiude una fabbrica, sono a migliaia gli operai che muoiono di fame. Accade peggio di quello che accade nei paesi del sud. Questo è quello che raccomandando all'Alto Commissario, di provvedere all'assistenza sanitaria ma di più all'assistenza sociale e di fare in modo che ci sia un Ministero, che magari sia egli il Ministro, che coordini tutti gli istituti che si occupano comunque di assistenza sanitaria. (*Applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ravagnan. Ne ha facoltà.

RAVAGNAN. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi propongo succintamente di inserire nella presente discussione del bilancio del tesoro il problema delle alluvioni, di stabilire con i dati molto sommari, che non certo per mia colpa sono a nostra disposizione, una specie di consuntivo fino al momento attuale della situazione, e mi propongo per conseguenza di stimolare il Governo a compiere esso questo consuntivo, come sarebbe suo dovere, e soprattutto ad elaborare un programma non solo tecnico ma anche finanziario generale il quale abbracci tutto il problema. Penso che non ci dovrebbero essere obiezioni a questo proposito, cioè non si può sostenere che questo argomento riguardi particolarmente il bilancio dell'agricoltura o dei lavori pubblici. È chiaro che riguarda codesti bilanci, ma in definitiva il Ministero del tesoro è il Ministero della spesa, è

ad esso che fanno capo i vari Ministeri per chiedere i fondi che sono loro necessari. Il Ministero del tesoro dovrebbe quindi essere in grado di poter dire quanto sia stato speso, quanto occorre spendere, e quali sono le fonti finanziarie a cui si deve ricorrere per far fronte ad una situazione di una gravità e di una importanza senza precedenti. Ritengo pertanto che il mio assunto sia perfettamente logico e che questo intervento si inserisca nella sede più appropriata e più competente.

Il problema sorto dalle alluvioni è duplice: primo, la riparazione dei danni cioè anzitutto il ripristino di tutta l'attrezzatura, di tutti gli apprestamenti idraulici nei territori colpiti, sulla base dell'esperienza di questa immensa sventura, quindi rimessa in pristino di tutte le aziende agricole, industriali, commerciali, artigiane e familiari affinché tutto il lavoro e tutta la produzione possano presto riprendere in pieno. Il secondo problema connesso direttamente col primo è quello di impostare ed avviare a soluzione sulla base di un piano integrale il problema di fondo e cioè della sicurezza generale dalla minaccia delle acque. Si è posto il Governo questi problemi? No, noi riteniamo che egli non se li è posti. Il Governo ha promesso in un primo momento che tutti i danni sarebbero stati riparati, che il Polesine sarebbe tornato come prima e meglio di prima, che il problema di fondo sarebbe stato affrontato e che anzi avrebbe avuto la priorità su tutti gli altri. Invece finora non abbiamo assistito e non assistiamo ad altro che a provvedimenti frammentari, che non esauriscono il problema, perchè si fondano sopra una conoscenza non esatta delle esigenze a cui si deve far fronte, — le quali sono soprattutto in rapporto al problema fondamentale, cioè a quello della difesa del territorio dalla minaccia dei fiumi — e nemmeno il problema attuale ed immediato costituito dal programma per la riparazione immediata. Mi riferisco al Polesine, ma la questione riguarda tutte le province e tutte le zone d'Italia che sono state funestate dalle alluvioni.

Il Governo aveva annunciato la costituzione di una Commissione composta di valenti tecnici e idraulici col compito, è da presumerlo, di elaborare un programma complessivo delle opere e delle spese; però finora non

si ha notizia di alcun lavoro compiuto da questa Commissione. Ciò è dovuto essenzialmente al fatto che il Governo non ha dato alcun impulso, alcuna valorizzazione, alcun mezzo a questo lavoro. Noi componenti della Commissione speciale delle alluvioni abbiamo inutilmente richiesto che i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura ci informassero ufficialmente, periodicamente, dello stato di avanzamento dei lavori. Perfino questa modesta richiesta non è stata accolta. Il provvisorio, il frammentario, l'incompleto è ancora la regola generale, oggi, allo spirare del settimo mese dalle alluvioni, il che dimostra che non si intende mutare sistema.

Il primo problema era evidentemente la chiusura delle falle, il prosciugamento, noi constatiamo che al sesto mese dall'alluvione quest'opera fondamentale e pregiudiziale è in genere compiuta. Resta da stabilire se le opere sono a prova di un'alluvione del genere di quella che abbiamo subito, ed io posso segnalare dei fatti che non sono forse a conoscenza del Senato, per cui l'opera principale cioè il tamponamento, la chiusura della rotta di Occhiobello non è stata fatta a regola d'arte. Infatti alcuni giorni fa, quella che a noi sembrava essere l'opera più rilevante e deve esserlo, si è abbassata di due metri per cui se ci fosse stata una piena superiore a quella normale primaverile, che si è già verificata, si sarebbe tornati ad una parziale o grande alluvione.

Il secondo obiettivo immediato, che è quello che si presenta attualmente, è quello di riparare e reintegrare l'economia, di rimettere cioè tutta la popolazione in condizioni di esplicare nuovamente il proprio lavoro. Ci sono degli scettici che sostengono, per esempio, che dove le sabbie ricoprono delle notevoli zone e per uno spessore che arriva a qualche metro, non sarebbe economico ripristinare quelle zone, per dedicarle alla primitiva cultura. Noi diciamo che siamo risolutamente avversi a questa tesi, perchè si parte da un'errata concezione dell'economia; bisogna che sia presente a noi il problema sociale delle popolazioni, perchè il non rimettere a cultura quei territori, spendendo quello che è necessario spendere, aggraverebbe ancora di più la situazione sociale, farebbe aumentare la disoccupazione di altre decine di migliaia di lavoratori. Sarebbe

d'altra parte ridicolo che si pensasse che il ripristino delle zone alluvionate dovesse significare la pura e semplice materiale rimessa nelle condizioni anteriori; è chiaro che, se anteriormente, in una determinata zona non ci erano case ma « casoni » sarebbe sciocco e ridicolo pensare di fabbricare i « casoni ». È giusto invece approfittare della situazione attuale perchè le riparazioni e le ricostruzioni assicurino alle popolazioni più diseredate condizioni di vita migliori di prima.

Per quanto riguarda particolarmente la ricostruzione stradale e idraulica, noi reclamiamo che i cantieri scuola non abbiano da tralignare come è evidentemente nelle intenzioni del Governo, e cioè da semplici organismi che hanno per iscopo la qualifica dei giovani non ancora avviati al lavoro o la riqualificazione di lavoratori non qualificati, si tramutino in organismi tendenti ad imporre ai lavoratori normali di lavorare a regime di sotto salario. E qui mi permetterò di citare dei dati: il Ministero del lavoro ha pubblicato recentemente, il 2 maggio, un comunicato in cui annunciava l'istituzione di 12 cantieri-scuola nel Polesine, i quali — notate bene — dovevano occuparsi di costruzioni di asili, di riparazioni di strade, di chiusura di falle, di sistemazioni di strade. Ora, dai dati ufficiali i quali riguardano per ciascuna di queste opere il numero dei lavoratori, le giornate di lavoro occorrenti, l'entità degli stanziamenti, risulta che la media salariale si aggira sulle 700 lire al giorno; il che significa appunto che si cerca di approfittare della situazione per mettere questi lavoratori in condizione di declassamento, facendoli cioè lavorare, per opere che sono normali e non di apprendistato, a sotto salario. È chiaro che questo tentativo odioso non solo è basato su un sistema di gretta economia e di disprezzo verso i lavoratori, ma rappresenta una violazione dei loro diritti costituzionali. Esso non potrà riuscire perchè contro di esso si leveranno le organizzazioni dei lavoratori, non solo, ma anche la pubblica opinione.

Per quanto concerne poi il ripristino dell'agricoltura, un problema, ripeto, che si presenta come pregiudiziale è quello di liberare i terreni dalla sabbia, che in parecchie zone costituisce uno strato di parecchi metri. Qui ribadisco che, trattandosi di un problema di ca-

rattere generale, nazionale, non ci si può basare sui criteri dell'economia privata, della economicità da parte dei singoli proprietari, ma occorre che questo problema sia visto dal punto di vista sociale, dal punto di vista generale della maggiore ripresa della occupazione e della produzione.

Altrettanto dicasi per le aziende industriali, commerciali ed artigiane. Occorre qui pensare anche a risarcire i danni alle popolazioni più povere le quali hanno perduto i mobili, gli animali da cortile, gli utensili domestici, ecc. Non si può parlare di ripristino generale se non si rimettono tali famiglie in condizioni normali. sarebbe una clamorosa vergogna se nella ricostruzione ci si basasse su criteri di classe, cioè si trascurassero i più diseredati.

Tutto ciò evidentemente rientra in un programma di spesa. Esiste un preventivo — ci domandiamo — esiste un programma? Noi siamo abituati da sei mesi a questa parte — noi membri di questa Assemblea — ad approvare ripetutamente leggi insufficienti che provvedono, e solo in parte, all'immediato, e tutti quanti le approviamo con l'intesa, o con la riserva, che tutto ciò costituisca un acconto, che tutto ciò preveda una integrazione ulteriore che deve ancora venire; in altre parole siamo sempre nel regime dell'approssimativo, del provvisorio, del frammentario. Manca un programma, manca uno stanziamento generale che provveda integralmente per ogni gruppo di opere, per ogni determinato obiettivo sulla base delle necessità che dovrebbero essere ormai accertate, sia pure con approssimazione, sia pure con una dilazione nel tempo, ma con lo scopo di esaurire l'argomento, di provvedere integralmente alla soluzione del problema. Questo programma evidentemente riguarda non solo il Polesine ma tutte le zone d'Italia che hanno sofferto delle mareggiate e delle alluvioni. Noi adduciamo il Polesine come esempio tipico a causa appunto del suo sventurato primato, ma quello che noi affermiamo per quanto riguarda il Polesine deve essere inteso come estensibile a tutte le altre zone colpite.

Possiamo chiederci a questo punto a quanto ammonta la solidarietà italiana ed estera agli alluvionati, e come essa è stata distribuita. Nessuna cifra ufficiale è a conoscenza del pubblico nè a conoscenza nostra. Noi non cono-

1948-52 - DCCCXXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GIUGNO 1952

sciamo nessuna cifra, nemmeno per approssimazione. È il Ministero del tesoro che ha incassato l'importo della solidarietà? Questa solidarietà è essa attualmente esaurita? Si sente il Ministro del tesoro di darci delle cifre? Inoltre il prestito della solidarietà ha fruttato una cifra notevolmente elevata. Sono stati annunciati 147 miliardi. Non sappiamo ufficialmente e non si sa se non per congettura dai giornali quanto deve essere dedotto da questa cifra per i versamenti fatti in titoli. Si ritiene che da 100 a 120 miliardi siano costituiti da denaro fresco. Il Governo è intenzionato a spendere integralmente il provento del prestito esclusivamente per la riparazione dei danni delle alluvioni od è intenzionato a distrarre parte di questa somma per altri scopi? D'altra parte noi abbiamo il timore che leggi precedenti l'alluvione, che riguardavano il Polesine e le altre zone depresse e con le quali venivano stanziati dei fondi per risollevarle queste zone, noi abbiamo il timore, dico, che queste leggi siano accantonate e che si pretenda di sopprimere ai bisogni precedentemente constatati con il provento del prestito o con gli altri provvedimenti frammentari che abbiamo approvato.

Faccio un esempio. Prima delle alluvioni e in relazione alla legge 10 agosto 1950, erano stati stanziati 1.572 milioni per la costruzione di acquedotti nel Polesine e precisamente: 300 milioni per l'acquedotto consorziale di Fiesso Umbertino, 172 milioni per l'acquedotto consorziale di Rovigo, 800 milioni per l'alto Polesine e 300 milioni per il medio Polesine. Per il basso Polesine non erano state previste erogazioni, perchè si pensava, ed era stato detto, che vi avrebbe provveduto l'Ente Riforma del Delta Padano. Però ancora nulla è stato fatto a questo proposito e i polesani e soprattutto gli abitanti del basso Polesine continuano ad abbeverarsi con le acque dei canali, molte volte inquinate dai pozzi metaniferi. Il Polesine è rimasto fuori per tre anni dallo stanziamento della famosa « Cassa » per le zone depresse del Centro-Nord, perchè in questo triennio, a quanto risulta, tutto quanto è stato impegnato.

Per quanto riguarda il ripristino delle aziende io mi permetto di leggere un documento non certamente sospetto, che emana dall'Associazione degli agricoltori della provincia di Rovigo e reca la data del 12 maggio 1952: « A

tutt'oggi nessun contributo, sia pur modesto, è stato disposto in base alla legge 10 gennaio 1952, pur essendo trascorsi più di due mesi da quando il lavoro è stato ripreso in tutte le zone ove era possibile ». Il 4 giugno successivo, « la Commissione prefettizia ha comunicato di avere esaminato 1.336 domande su oltre 3 mila, facendo proposte per complessivi 135 milioni ». Non occorre commentare.

Vi sono inoltre insufficienze gravissime per la lotta contro le aggravate condizioni sanitarie delle persone, lotta contro la t.b.c. contro aggravate forme di artrite; lotta per la disinfezione delle zone che a poco a poco riemergono e nelle quali gli insetti e gli animali in genere che compivano funzioni utili all'agricoltura non esistono più; manca una adeguata assistenza farmaceutica ed una tutela adeguata soprattutto della salute dell'infanzia. Quanto ai sussidi essi vengono sospesi senza un giusto criterio e soltanto per il fatto che in certe zone si è seminato, mentre è noto che la produzione non raggiungerà neanche la metà della produzione normale e quindi i redditi dei lavoratori saranno a questa produzione proporzionali. Occorre quindi che questi provvedimenti di sospensione dei sussidi non siano aprioristici ma avvengano per lo meno in seguito ad una accurata verifica della situazione delle varie zone e dei singoli lavoratori.

Quanto si è, fino ad ora, erogato? Mi riprometto di fare un breve consuntivo sui dati frammentari e provvisori a nostra disposizione, mentre ciò veramente dovrebbe essere compito del Governo.

Abbiamo una legge Aldisio che assegna 20 miliardi; un successivo disegno di legge trasmesso dalla Camera e approvato dal Senato il 6 maggio, assegna altri 20 miliardi per le opere pubbliche ed idrauliche; quindi la legge Fanfani del 10 gennaio che assegna 10 miliardi e 400 milioni, di cui 5 miliardi per la concessione di contributi, 5 per opere pubbliche di bonifica e 400 milioni annui per interessi; successivamente altro disegno di legge Fanfani trasmesso dalla Camera e approvato dal Senato l'8 marzo, che assegna altri 5 miliardi per contributi e per riparazioni alle opere pubbliche di bonifica; la legge Campilli, che istituisce provvidenze a favore delle imprese com-

merciali ed artigiane, il cui ammontare è di 8 miliardi e 250 milioni; la legge Scelba sull'assistenza, che assegna 2 miliardi (e qui non si tratta di nessun esborso perchè la legge prevede una analoga riduzione per eguale cifra al capitolo 452 del bilancio del tesoro) e che assegna inoltre 200 milioni per il pagamento delle competenze al personale degli enti locali, e 500 milioni per integrazioni dei bilanci degli enti locali, di questo esercizio 1951-1952.

Quindi, riassumendo per la ricostruzione pura e semplice sono stati finora stanziati per tutti i territori alluvionati 57 miliardi, e questo ha affermato anche un comunicato del Consiglio dei ministri. Di questi 57 miliardi, 17 sarebbero stati destinati al Polesine. Ora, nessuno può seriamente sostenere che queste somme siano sufficienti: sono degli acconti, come abbiamo sempre ritenuto, ma è ora che, dopo 7 mesi dalle alluvioni, un programma per il ripristino e la ricostruzione del Polesine, del Cavarzerano e delle altre zone sia presentato a noi e alla opinione pubblica.

Per quanto concerne l'assistenza, si afferma che siano stati riscossi dalla solidarietà nazionale ed estera 10 miliardi. È da supporre, e lo diciamo come pura ipotesi, che finora per i Comuni non siano stati spesi più di 4 miliardi; è da supporre inoltre che non più di 2 miliardi siano stati spesi per i profughi sfollati dal Polesine. Siamo in ogni caso lontani dalla cifra di 10 miliardi. Chiediamo precisazione su queste cifre.

Una cosa però sappiamo, ed è che il Ministro dell'interno ha mandato una circolare ai prefetti per ridurre del 75 per cento in media i sussidi da erogarsi. Citerò qui un esempio recente che dimostra la mentalità che regna nella burocrazia governativa. Un piccolo comune del Polesine, San Bellino, di duemila abitanti, ha chiesto l'integrazione del bilancio 1951 per 3.200.000 lire, in sede, si badi, di consuntivo. Ha avuto solo 1.500.000 e per il resto gli è stato suggerito di contrarre un mutuo.

È questo addirittura un caso di incoscienza burocratica, perchè non si riesce a capire come un comune alluvionato potrà contrarre un mutuo, quali garanzie potrà dare, dato che il mutuo dovrà pure essere pagato ed anche gli interessi. Del resto la citata legge Scelba pre-

vede 200 milioni per il pagamento di stipendi ai Comuni che non sono in grado di pagare perchè non riscuotono tasse. 200 milioni di stipendi, anche considerando solo i comuni del Polesine non sono certo sufficienti. D'altra parte le integrazioni di bilancio per cui sono proposti 4 miliardi, non riguardano che l'esercizio futuro 1952-53. Quindi per quest'anno non esiste possibilità di integrazione di bilancio.

Veniamo alla ricostruzione edilizia. La nostra Commissione quando ha visitato il Polesine, basandosi sui dati ufficiali fornitile, ha preso nota che le case distrutte sono in cifra tonda 700 e le case pericolanti e inabitabili 3000. Risulta oggi che le 700 case distrutte sono in costruzione o già appaltate, però il Genio civile esclude fino a questo momento che si possano riparare o ricostruire le altre case pericolanti o inabitabili. La spiegazione è che mancano i fondi. In conclusione è da domandarsi: quanto è stato speso fin'ora? Nel Polesine è stata pubblicata una relazione dell'ingegnere-capo del Genio civile di Rovigo. Da essa risulta che a fine febbraio per lavori idraulici di pronto intervento sulle tre rotte del Po, per la chiusura delle 48 rotte del Canal Bianco, delle undici dell'Adige, delle otto del canale Po-Brondolo, per le undici del Canale di Loreo, per i lavori alle foci dell'Adige, per i consorzi di bonifica per l'edilizia erano in corso tra eseguite, appaltate e progettate opere per un importo di 5 miliardi e mezzo circa. Queste sono le notizie ufficiali. Da informazioni assunte risulta che al 31 maggio scorso sono state liquidate spese per 5 miliardi 200 milioni. Siamo dunque lontani da un qualsiasi programma e dai 17 miliardi che sembra siano assegnati per il Polesine. Ma questo è per il solo Polesine. E per le altre province Padane, per la Calabria, la Sardegna, la Sicilia? Non se ne sa nulla. Nessuna notizia o documento è stato finora pubblicato nemmeno in forma riassuntiva.

Per quanto concerne, non diciamo la soluzione, ma l'impostazione del problema generale sollevato dalle alluvioni, e cioè il programma per la difesa generale del suolo dalla minaccia dei fiumi, abbiamo soltanto l'autorizzazione alla spesa di 450 milioni per progettazioni. È ormai annosa la promessa fatta dal Ministro dei la-

vori pubblici dei famosi 100 miliardi che dovrebbero essere destinati a difendere il suolo nazionale dalle minacce dei fiumi. Ora ho potuto leggere nella relazione pubblicata di una delle sedute della Commissione dei lavori pubblici della nostra Assemblea che il Sottosegretario ai lavori pubblici ha detto, nella seduta del 7 febbraio, che « il provvedimento dei 100 miliardi è stato inviato a tutti i Ministri con l'adesione di massima del Ministro del tesoro perchè sia discusso al più presto al Consiglio dei ministri ». Non si sa da questo testo se l'adesione di massima del Ministro del tesoro sia per l'invio ai Ministri o per presentare finalmente questo progetto di legge. Per ora intanto, a dimostrare la sollecitudine del Governo, non c'è che un disegno di legge Aldisio per l'esecuzione di opere di sistemazione di fiumi e torrenti che non prevede se non 8 miliardi per il corrente esercizio e 9 per il prossimo, ed è sottinteso nella proposta che entrambe queste assegnazioni dovrebbero essere ricavabili dal prestito. Questo è il programma per la sistemazione generale dei fiumi.

Non c'è dunque un vero programma ma solo delle disposizioni frammentarie. Tutto è stato fatto con queste iniezioni di danaro che non esauriscono il programma; sarebbe ora che il Governo avesse la sollecitudine di preparare un programma generale che dica: occorrono queste e queste opere e per eseguire ciascuna di queste opere occorrono tanti e tanti fondi. Il Governo ciò non l'ha ancora fatto; peggio ancora: per quanto riguarda la sistemazione generale e la difesa del suolo italiano dalle minacce dei fiumi, cioè la condizione primordiale per poter vivere e lavorare; problema questo che implica la responsabilità fondamentale, essenziale di un Governo sollecito della vita della Nazione; di questo assolutamente non si parla e si ha l'ironia degli 8 miliardi nel corrente esercizio e di 9 miliardi nel prossimo.

È stata presentata la proposta di legge Tremelloni « per un piano orientativo ai fini di una sistematica regolazione delle acque con una relazione annua del Ministero dei lavori pubblici ». Questo disegno di legge è stato approvato dalla Camera e quindi dalla 7^a Commissione del Senato; il Sottosegretario per i lavori pubblici a sua volta ne ha raccomandato l'approvazione. Ma io domando ora al Ministro

del tesoro se questa raccomandazione abbia soltanto un carattere platonico, mentre si tratta di un impegno fondamentale tecnico e finanziario da parte del Governo. È chiaro che il Governo, con l'approvazione di tale disegno di legge, prenderà l'impegno di un piano generale il quale deve comportare certamente una spesa relevantissima, se si vuol risolvere a fondo il problema. Ma finora noi non abbiamo nessuna notizia in merito e nessun indizio che ci possa fare pensare che tale sia l'intenzione del Governo, poichè ben altre sono le preoccupazioni principali del Governo, e sono precisamente quelle di cui parlava testè l'onorevole Cerruti.

Io non ho che da concludere richiamando non solo a nome dell'opposizione, ma, credo, di tutti gli italiani, il Governo al senso della responsabilità che si assume di fronte a questo gravissimo problema.

È chiaro che la frammentarietà è e resta tuttora la regola a cui si ispira il Governo in questa materia, è chiaro che la restaurazione delle regioni alluvionate e, soprattutto, il riparo del territorio nazionale dalle minacce dei fiumi non costituisce la preoccupazione fondamentale, primordiale del Governo, mentre noi riteniamo invece che tale dovrebbe essere. Non si tratta soltanto del risarcimento dei danni ma si tratta ancora di mettere il territorio nazionale nelle condizioni di non essere più minacciato, si tratta addirittura del territorio fisico sul quale si svolge il lavoro degli uomini. Perciò io ritengo che non sarà certamente questo l'ultimo intervento che faremo su tale argomento, ma ci ripromettiamo di parlarne in occasione della discussione del piano, del programma che il Governo è tenuto a presentarci.

Per conseguenza, stando così le cose, non possiamo che riprovare l'atteggiamento del Governo e rifiutare recisamente l'approvazione a questo bilancio. (*Applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta è tolta (ore 13,40).